

NOI E L'EMIGRAZIONE

RICERCA SVOLTA DAGLI ALUNNI DELLA CLASSE III C
DELLA SCUOLA MEDIA «S. BELLESINI» DI VEZZANO



Edito a cura della Scuola Media Statale «S. Bellesini» di Vezzano (TN)
con il contributo della Cassa Rurale «Valle dei Laghi» di Vezzano (TN).

NOI E L'EMIGRAZIONE

RICERCA SVOLTA DAGLI ALUNNI DELLA CLASSE III C
DELLA SCUOLA MEDIA «S. BELLESINI» DI VEZZANO

PRESENTAZIONE

Mi sembra doveroso fornire al lettore alcune precisazioni a riguardo della presente pubblicazione.

E' un lavoro nato dalla necessità di trovare qualche argomento stimolante per una classe piuttosto demotivata e con non pochi problemi nei confronti del lavoro scolastico.

L'obiettivo didattico fondamentale era dunque quello di far acquisire ai ragazzi determinate conoscenze ed abilità seguendo una strada un po' diversa dalla tradizionale lezione e forse più coinvolgente.

Quanto poi al prodotto finale da realizzare, esso era inizialmente ben più modesto del presente opuscolo: qualche cartellone da appendere in classe e da presentare eventualmente ad altri compagni.

Ma progressivamente il materiale raccolto si è venuto ampliando ed arricchendo, tanto da far nascere gradualmente l'idea di una pubblicazione.

Credo comunque necessario ricordare che si tratta di un lavoro fatto da ragazzi di terza media e in quanto tale deve essere valutato. In parte è una sintesi, certamente incompleta e non esauriente, di testi ormai noti sull'argomento; ma in buona parte è anche ricerca personale, fatta attraverso interviste, questionari, reperimento di materiale fotografico e di vecchi oggetti della vita quotidiana. In ciò credo si possa indicare l'aspetto più valido di tutto il lavoro, anche per quanto riguarda la maturazione e l'arricchimento umano e culturale degli alunni.

Aggiungo, infine, che questo nostro lungo impegno ha avuto una conclusione piacevole e gioiosa: l'incontro con il Circolo Emigrati Trentini della città germanica di Norimberga, nel corso di un viaggio d'istruzione di tre giorni reso possibile da un contributo dell'Ufficio Emigrazione della Provincia Autonoma di Trento, e io credo che questa sia davvero la conclusione ideale del nostro "viaggio" conoscitivo attraverso i problemi dell'emigrazione.

Mi sento in dovere di ringraziare tutti quelli che hanno contribuito alla realizzazione di questo opuscolo: innanzi tutto gli emigrati che ci hanno scritto e i rimpatriati che ci hanno portato le loro testimonianze; poi chi ci ha fornito i nominativi degli emigrati e le fotografie, la Provincia Autonoma di Trento, e soprattutto la Cassa Rurale della Valle dei Laghi di Vezzano che si è assunto l'onere economico della presente pubblicazione.

**L'insegnante coordinatrice
Failo Maria Carla**

GLI ALUNNI DELLA TERZA «C»

Agostini Isabella
Benigni Katia
Brunelli Alessandro
Cagol Diego
Calcagni Mauro
Defant Alessandro
Depaoli Antonio
Depaoli Grazia
Leonardi Laura
Lucchi Alessandro
Lunelli Barbara
Maccabelli Michele
Margoni Fabrizio
Poli Angela
Rigotti Ersilia
Sartori Katiuscia
Tasin Roberto
Verones Fabiano

COMPONENTI DEL CONSIGLIO DI CLASSE

Battisti Franca	- Tedesco
Chemolli Arrigo	- Educazione fisica
Cont Sergio	- Educazione tecnica
Dellai Giampaolo	- Educazione artistica
Demozzi Osvaldo	- Educazione musicale
Failo Mariacarla	- Lettere
Giongo Paola	- Educazione fisica
Michetti Laura	- Scienze matematiche
Pisoni Silvana	- Religione

INTRODUZIONE

Questa ricerca è stata svolta dalla Classe III C della Scuola Media "Stefano Bellesini" di Vezzano.

E' un lavoro che ci ha impegnati per due anni scolastici, essendo iniziato ancora nel corso della seconda media.

L'argomento ci è stato proposto dalla nostra insegnante di lettere, Mariacarla Failo, e noi abbiamo accolto l'idea con entusiasmo, perché non avevamo mai affrontato prima questo problema e ci sembrava un'esperienza molto interessante, diversa dalle solite lezioni scolastiche.

Il lavoro ha avuto vari momenti: ricerca di indirizzi di emigrati dei paesi della nostra zona, compilazione di un questionario, invio di lettere, interviste a rimpatriati e al comm. Abram, responsabile dell' Associazione "Trentini nel Mondo".

Tutto questo in una prima fase.

In una seconda fase, invece, abbiamo cercato notizie in generale sull'emigrazione, servendoci di alcuni testi fondamentali scritti su questo argomento, notizie che abbiamo riassunto nella prima parte della presente pubblicazione.

La nostra intenzione iniziale era quella di realizzare dei cartelloni murali, ma, "cammin facendo", ci è sembrato che fosse un peccato non conservare le notizie raccolte in una forma più duratura.

Così abbiamo chiesto l'aiuto della Cassa Rurale della Valle dei Laghi di Vezzano, la cui disponibilità ci ha consentito di arrivare alla pubblicazione di questo opuscolo, che abbiamo potuto rendere più ricco grazie alle fotografie gentilmente messe a nostra disposizione da alcuni compaesani.

L'ultima parte del nostro lavoro è costituita da una scenetta in dialetto trentino da noi realizzata tenendo presente tutto ciò che avevamo appreso sugli emigrati, i loro problemi e i loro sentimenti, nel corso della nostra ricerca.

Volevamo in questo modo esporre tale argomento in una forma molto diversa e forse più facilmente comprensibile. Ora che siamo giunti alla fine, possiamo dire che è stato un lavoro molto faticoso ed impegnativo, ma certamente interessante e che ci ha resi più sensibili ai problemi degli altri.

Speriamo che anche quelli che leggeranno queste pagine ne ricaveranno qualche notizia interessante e magari anche qualche spunto di riflessione.

Gli alunni della classe III C

IL TRENTINO DELL'OTTOCENTO

La situazione politica.

Il Trentino moderno nasce nei primissimi anni del secolo XIX quando scompare il Principato Vescovile, quando cioè la Monarchia austriaca mette fine al potere temporale del Vescovo di Trento, che per circa settecento anni aveva diretto le sorti della regione tra altre migliaia di feudatari sparsi sulla terra europea.

Dal 1806 al 1815 il Trentino fu amministrato da Bavaresi, Francesi e Italiani, manovrati dai Francesi bonapartisti e poi, fino alla sconfitta del Regno Austroungarico nella guerra terminata nel 1918, la nostra terra fu territorio soggetto alla corona asburgica e le sue sorti furono stabilite a Vienna. Gli Austriaci si sforzarono in tutti i modi di accentrare il potere, se non proprio a Vienna, almeno a Innsbruck, capoluogo di quel Tirolo a cui il Trentino venne forzosamente annesso (tanto che si mutò, per legge, il nome della regione da Trentino a Tirolo Meridionale o Tirolo Italiano).

In quegli anni iniziava a farsi largo presso la borghesia italiana il problema dell'unificazione d'Italia e il problema nacque spontaneamente anche alla borghesia trentina, in una terra che da tempo immemorabile era di cultura italiana. La borghesia trentina tentò subito di ottenere un parlamento proprio ed un'autonomia legislativa, ma i suoi tentativi fallirono e il potere restò alla dieta di Innsbruck, dove, su 68 deputati, i trentini erano solo 25 e quindi sempre in minoranza.

Come esempio di questi tentativi possiamo ricordare che, nel 1871, le rappresentanze dei comuni diedero un memoriale all'imperatore, in occasione di un suo viaggio in Trentino, in cui chiedevano autonomia, ma senza risultato.

Il podestà di Trento, nel 1874, mandò una lettera ai capi dei comuni del Trentino per chiedere un'azione solidale nei confronti del governo austriaco, ma la questione rimarrà irrisolta.

Per molto tempo i parlamentari trentini cercarono di ottenere una giunta provinciale sdoppiata e un Consiglio scolastico provinciale, ma non si ottenne nemmeno questo.

Tale esigenza di autonomia nasceva dalla diversità del popolo tirolese/austriaco da quello trentino e dalla diversa economia delle due zone; da tutto ciò si comprende come la borghesia trentina fu sempre ostile alla monarchia austriaca, che invece riuscì ad accattivarsi l'amicizia dei contadini, grazie specialmente al sistema amministrativo sufficientemente funzionale e ad un moderato illuminismo dei regnanti.

Per questo la classe contadina non fu mai affascinata dall'ideale nazionale, che nacque e rimase un ideale borghese.

La situazione economica.

Durante tutto il secolo XIX il Trentino appare incapace di modernizzare la propria economia e sostanzialmente rimane terra di agricoltura, anche se questa attività è resa difficile dall'altitudine e dal clima.



Gruppo di contadini al lavoro nei campi (1905).
Da sinistra in piedi: Faustina, Valentino, Pietro Baldessari. Davanti: Baldessari Giovanni.

Per sottolineare le difficoltà immense per l'agricoltura in un simile territorio vogliamo osservare che all'inizio del secolo ben il 37% della regione era considerato improduttivo, e se alla fine dello stesso secolo tale percentuale raggiunge il 13%, ciò è dovuto non solo a nuove tecniche, ma anche alla fame di terra che spinge a sfruttare anche zone decisamente poco produttive.

In questo periodo il territorio produttivo è stimato circa sull'86% di cui il 47% coperto da boschi, il 18% occupato da malghe, e solo il 15% costituito da area lavorabile, arativi, prati, orti, frutteti, vigneti, ecc...

Di questo 15% i 4/5 erano costituiti da proprietà a godimento collettivo (Regole, Comunità, Comuni) e per il resto le uniche aziende di dimensioni rilevanti appartenevano alla nobiltà e al clero (la proprietà di maggior valore nel Tirolo italiano era quella spettante alla Mensa principesca Vescovile di Trento).

La proprietà fondiaria era estremamente frammentata: nelle zone di montagna ben il 62% degli appezzamenti non superava il mezzo ettaro di estensione e il 34% andava da mezzo a cinque ettari. Il contadino trentino, nel secolo scorso, possedeva un fazzoletto di terra che sfruttava al massimo e per il quale tutta la famiglia doveva lavorare, compresi i vecchi e i bambini.

L'agricoltura trentina era di sussistenza, cioè le famiglie producevano quasi tutto ciò che consumavano: cereali (soprattutto granoturco e frumento), patate, legumi, ed ortaggi.

Inoltre ogni famiglia praticava l'allevamento, ma su piccolissima scala, che forniva poco latte e pochissima carne.

Infine ogni famiglia allevava una certa quantità di baco da seta, la cui vendita rappresentava l'unica entrata monetaria che consentisse di acquistare quel poco che non potevano produrre.

Questa agricoltura di sussistenza non era sufficiente alla produzione degli alimenti necessari alle famiglie, per cui alcuni prodotti dovevano essere importati. Tali prodotti, che consistevano specialmente in olio e cereali, dovevano essere pagati con il ricavato delle esportazioni, che però erano molto limitate: poco vino e zucchero, ma soprattutto legname e seta.

Quest'ultima era certo la voce principale: nelle annate buone in regione si produceva anche più del 50% di tutta la produzione dell' Impero Asburgico.

Durante il secolo XIX la bachicoltura dava lavoro alla più redditizia industria trentina: quella della trattura e filatura della seta i cui stabilimenti erano sparsi soprattutto attorno a Rovereto.

Un altro stabilimento importante era quello di tabacchi a Sacco; c'erano poi 12 fabbriche della carta, ottenuta dalla lavorazione degli stracci; 8 fabbriche di tessuti di velluto, 45 concerie di pellami, 30 piccole manifatture di cappelli di lana, 30 stabilimenti di lavorazione dell'argilla e 10 fabbriche di birra.

Ma tutte impiegavano pochi operai ed erano più simili all'artigianato che all'industria.



**Da sinistra: Mario, Fiore, Rosaria e Candido Faes.
Fotografia scattata nel 1886 dopo essere tornati dall'America.**

LE CAUSE DELL' EMIGRAZIONE

A partire dalla metà del XIX secolo diversi fattori contribuirono a mettere in crisi il Trentino.

Nei primi anni '50 la crittogama colpì le vigne compromettendo la produzione di uva e di vino per circa un ventennio. Nello stesso periodo la pebrina colpì il baco da seta dimezzandone quasi la produzione; inoltre a partire dal 1873 iniziò la concorrenza della seta orientale.

Ciò provocò una grave crisi nell'agricoltura e anche l'industria trentina crollò, compreso il settore sericolo.

Bisogna aggiungere che il Trentino risentì degli sviluppi politici negativi conseguenti alle guerre risorgimentali: il distacco del Lombardo - Veneto, divenuto italiano (1859 - 1866), tolse al Trentino un mercato importante per la vendita dei propri prodotti.

Nel 1882, nel 1885 e nel 1889 il Trentino venne devastato da alluvioni dovute a un disboscamento selvaggio fatto o per creare nuovi terreni agricoli, o per arricchirsi con la vendita del legname. Molte piantagioni vennero irrimediabilmente distrutte, in qualche caso i più fertili terreni del fondo valle furono portati via dalla violenza delle acque.

Tutti questi problemi furono fra le cause principali dell'emigrazione.

Ma le cause del fenomeno migratorio non furono solo queste.

Nella seconda metà del 1800 l'industria trentina scomparve, perché incapace di sopportare o combattere la concorrenza della più moderna industria europea.

Il nuovo sistema di produzione capitalistica mise in crisi l'antica cultura contadina, introducendo nuovi bisogni, nuovi ideali, un nuovo modo di vivere. In questa nuova società il denaro comprava e vendeva tutto, dalle merci alla dignità dell'uomo e della donna e soprattutto la forza lavoro poteva essere venduta e così la terra. Il contadino si chiedeva ormai se conveniva di più lavorare la terra o vendere le proprie braccia a qualcuno.

Fra le cause dell'emigrazione non vanno dimenticati l'enorme aumento demografico e il bombardamento pubblicitario fatto in quegli stessi anni da alcuni Paesi americani e dell'Oceania, indirizzato a reperire coloni per le loro terre vergini o artigiani per le loro città.

Altro fattore molto importante era il fatto che la legislazione austriaca addossava ai comuni una serie infinita di spese, senza tener conto dei già esistenti problemi dell'economia trentina.

Spettava al comune: curare la sicurezza della persona e della proprietà, curare la conservazione delle strade, la nettezza urbana, curare gli affari dei poveri direttamente e attraverso gli stabilimenti di beneficenza comunali, mantenere le scuole medie nonché le scuole popolari, oltre al pagamento di un personale vario e numeroso.



**Valentino Baldessari con la divisa dell'esercito austriaco.
Fotografia scattata nel 1914.**



**Capitano dell'esercito austriaco con sciabola al fianco.
Fotografia scattata il 7 ottobre 1914.**

Ma il capitolo che causava le spese maggiori era quello del "Mantenimento dei Poveri del Comune" per i quali la legge prevedeva il mantenimento e la cura in caso di malattia, oltre all'educazione dei figli. Questo aveva probabilmente ragioni di ordine pubblico, cioè per non rischiare che l'ondata di povertà avanzante creasse disordini e malcontenti. Per far fronte a tali enormi spese i Comuni aumentavano continuamente le tasse, che gravavano soprattutto sui proprietari terrieri; e questi a loro volta, a causa dell'insopportabile peso fiscale, non solo non potevano avere il denaro sufficiente per modernizzarsi, ma molto spesso erano costretti a vendere le loro piccole proprietà a prezzi molto bassi, diventando poveri e aumentando così i problemi delle finanze comunali.

In tale situazione migliaia e migliaia di contadini piccoli proprietari vennero privati della loro proprietà e furono costretti a vagare per l'Europa, in cerca di lavoro o anche solo di cibo. I contadini e i mezzadri si trasformarono in giornalieri e braccianti che venivano definiti vagabondi. I vagabondi, quando non trovavano di che vivere, scrivevano al comune per chiedere denaro e aiuto. Il cittadino povero chiedeva al comune di tutto, ma spesso le sue richieste non venivano soddisfatte.

Riportiamo qui di seguito due lettere, che ci sembrano molto significative per comprendere la situazione drammatica in cui si trovavano molti di questi poveri; sono lettere indirizzate al comune di Civezzano e risalenti al 1878.

"Lumile sottoscritto si trova alestremo bisogno di ricorere a codesto Comune che volesse accordarmi per lafitto di cassa per questa volta come non fu mai dimandatto per tale combinazione prego poi questa Rapresentanza di un paro di scarpe acio possa andare per i boschi che queste che tengo nei piedi passa laqua da una parte l'altra prego di essere esauditto accio possa fare i miei doveri che non manchero di fare quelo che sara possibile."

"Il sottoscritto con otto figli del tutto senza lavoro e senza altro mezzo di sussistere si trova nell'estrema indigenza perciò prega questo suo lodevole municipio di volerlo assistere nei due venturi mesi di Gennajo e Febbrajo coll'assegnazione di almeno due kili di farina giala, senza la quale la sua famiglia dovrebbe morir di fame."

(“Colonie Imperiali nella terra del caffè” - R.M. Grosselli).

L'estrema povertà della gente contadina portava con sè anche altre conseguenze, in particolare la crisi dell'antica struttura patriarcale della famiglia.

Per bisogno di denaro le donne erano costrette a cercare lavoro nelle filande; raggiungevano una nuova dignità economica ed una certa indipendenza. Ciò valeva anche per i figli maschi, che si assoggettavano sempre meno all'autorità paterna.

Così il capo famiglia non aveva più lo stesso potere di una volta né sui figli né sulla moglie.

Un altro fattore importante della vita dell'Ottocento era il militarismo austriaco: l'esercito aveva “fame di uomini”.

Questo interessava soprattutto i contadini, perché erano la classe più numerosa e perché, fino agli anni '70, chi possedeva denaro poteva pagare qualcun altro per essere sostituito.

Il servizio militare durava tre anni, ma nella milizia (in cui l'arruolato non si recava in caserma, ma continuava la sua normale vita civile) durava dodici anni.

In pratica tutti i cittadini maschi tra i diciannove e i trentadue anni di età dovevano essere disponibili per l'esercito ed erano chiamati al servizio militare o alle settimane di addestramento.

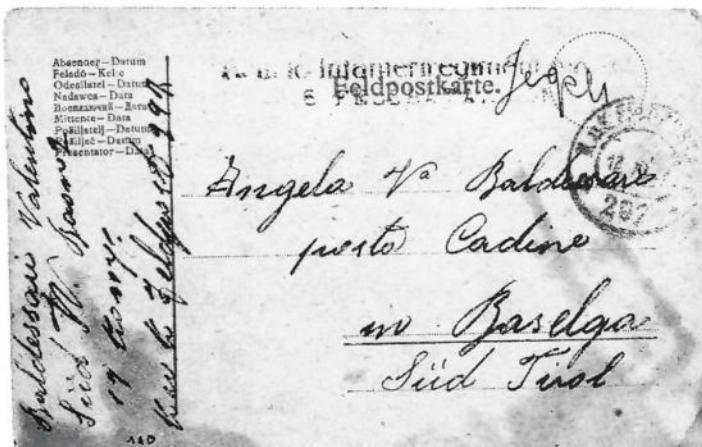
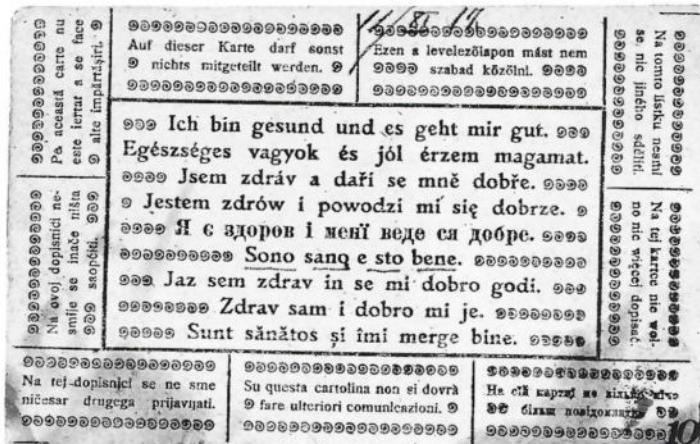
Per i contadini c'era una legge speciale che concedeva il permesso di lavorare la terra durante la guerra, ma spesso non era rispettata. Il servizio militare sottraeva braccia valide al lavoro nei campi, probabilmente le più valide e questo aggiungeva più miseria per le famiglie.

Il contadino trentino non disobbediva mai alle leggi e quando iniziò il fenomeno migratorio, la legge militare divenne una potente arma di ricatto verso i contadini, per trattenerli dal proposito di emigrazione.

Da quanto afferma il Battisti, il codice austriaco voleva che anche chi era andato in America tornasse per le manovre, anche se solo di pochi giorni e chi tardava di qualche mese era severamente punito. Le forze dell'esercito sottraevano alle famiglie povere i maschi giovani e in questo modo si sfilacciava sempre più la ferrea autorità paterna.

Per tutto ciò, l'emigrazione, soprattutto quella definitiva oltre oceano, non fu solo una risposta alla crisi economica; per molti significò la possibilità di trovare un nuovo mondo in cui poter ricostruire la comunità contadina, salvando la vecchia famiglia patriarcale, il vecchio tipo di religiosità.

Per riassumere, le cause che costrinsero i contadini ad andarsene furono effettivamente la crisi della bacchicoltura e della viticoltura, le difficoltà che sorse per i commerci verso l'Italia ed altri Paesi, le alluvioni, il progressivo impoverimento dovuto all'enorme peso fiscale. Ma ragioni non meno importanti furono l'arretratezza delle strutture economiche a confronto con quelle dei Paesi europei più industrializzati, la stanchezza contadina nei confronti del militarismo austriaco; la crisi dovuta alla nuova società industriale, che introduceva nuovi bisogni, nuovi ideali, un nuovo modo di vivere e faceva morire l'antica cultura contadina.



Abbiamo trovato una cartolina postale spedita da Valentino Baldessari alla famiglia nel 1917 dal fronte.

Come si vede è una cartolina prestampata in tutte le lingue dell'Impero Austroungarico, sulla quale il soldato non doveva scrivere altro che mittente ed indirizzo.

LE VARIE FASI DELL'EMIGRAZIONE TRENTINA

Le vecchie anagrafi dal Principato Trentino, pure fornendo statistiche piuttosto scarse e imprecise, rilevano che all'inizio dell'800 la popolazione trentina avrebbe oscillato tra i 226.492 e i 232.046 abitanti. Dal 1810 al 1847 risulta che l'aumento complessivo della popolazione trentina, da 230.224 a 314.770 unità, poteva essere valutato in circa il 37%. In definitiva per tutto il XIX secolo e il primo decennio del secolo successivo si osserva una tendenza costante all'aumento, tanto da arrivare a 374.819 abitanti nel 1910.

Una terra povera come quella da noi descritta nel precedente paragrafo non consentiva certo il mantenimento di tale popolazione in continua crescita.

Emigrazione temporanea

Fin dal Medioevo una parte di questa popolazione, specialmente i pastori, emigravano stagionalmente con le proprie greggi verso la pianura Padana. Nel secolo XVIII incominciò l'emigrazione degli artigiani specializzati.

Erano migliaia i lavoratori che scendevano dalle loro valli e si recavano nelle valli vicine per offrire le loro opere e i loro prodotti: calderai ("paroloti" cioè i ramieri) dalla Val di Sole; "pelurini", cioè raccoglitori delle foglie di gelso, dalla conca di Cavalese; carbonai, dalla Val Vestino; spazzacamini, dalla Val di Non e Banale; imbianchini e pittori decoratori dalle Valli di Fiemme e di Fassa; muratori, da Fiemme, Fassa, Folgaria e Lavarone; venditori ambulanti di stampe, dipinti, oggetti d'ottica, dal Tesino; seggiolai dal Primiero, Miss Sagron, Canal S.Bovo; segantini dalla Val di Sole, Rendena, Tione; vetrai da Tione; torcoloti, da Tione e Bolbeno; salumai dalla Rendena e dal Bleggio; arrotini dalla Rendena, Bleggio e Tesino.

Successivamente anche persone non specializzate (giovani e anziani) emigrarono verso altre regioni della penisola, dalle pianure veneto-lombarde, fino alla Sardegna. Questi tornavano alle loro terre portando una mentalità nuova e molti cambiamenti nella lingua e nelle conoscenze tecniche. Questi cambiamenti non potevano non avere influenze e conseguenze notevoli.

Dal basso Trentino incominciarono a emigrare anche le donne, addette alla filatura e alla tessitura della seta. La causa di questo fenomeno migratorio era il bisogno di trovare altrove una fonte di guadagno integrativo per la vita delle classi più povere. Quando il Trentino diventò austriaco nelle fabbriche del Vorarlberg incominciarono ad assumere una netta prevalenza gli elementi femminili e questo segnò un notevole cambiamento nella società contadina patriarcale di allora.

Questo fenomeno era considerato da molti estremamente pericoloso per la stabilità sociale, come appare chiaramente da quello che scriveva Riccardo Bonfanti nel 1914: *"essendo l'economia domestica delle nostre famiglie di contadini affidata in massima parte alla donna, ecco come l'emigrazione, industrializzando le nostre*



ragazze, facendone delle operaie di fabbriche, può portare in molte famiglie la rovina economica e qualche volta anche la rovina morale“.

(“Dalle Valli Treentine per le vie del mondo” - V. Briani).

Verso la metà del 1800 si calcola che circa 17.000 trentini stagionalmente si recassero fuori regione in cerca di lavoro e il Battisti afferma che successivamente essi fossero dai 25.000 ai 30.000. Il fenomeno durò fino agli anni '90. Non era solo emigrazione stagionale, ma si trattava di giornalieri, braccianti, vagabondi; vendevano la loro professionalità e, se non era possibile, la loro sola forza-lavoro. Molti andavano nell’"Aisenpon" cioè si recavano su lavori di nuove ferrovie, trafori di montagna, costruzioni di case e viadotti; altri, per periodi abbastanza lunghi, nelle industrie, specie tessili, in Austria e Germania ed altri ancora furono ingaggiati per lavori pubblici, presumibilmente di bonifica, in Bosnia ed Erzegovina.

L'emigrazione diventa duratura

Dopo la metà del 1800 l'emigrazione trentina incomincia a diventare di tipo moderno, cioè duratura e verso luoghi lontani, a differenza di quella tradizionale di mestiere o stagionale.

In tale periodo essa avviene soprattutto all'interno dell' impero asburgico, è cioè transnazionale e vi ha un certo ruolo, come già detto, anche l'elemento femminile.

Di tutti gli esempi di migrazioni avvenute nella seconda metà dell'800, di cui parla il libro di V. Briani, vogliamo riportarne due, che ci sembrano particolarmente significativi.

Nel 1851 un gruppo di lavoratori trentini emigrarono in Transilvania con un contratto biennale; erano destinati a tagliare legname e a costruire abitazioni.

Dopo il biennio pattuito qualcuno fece ritorno avendo realizzato un buon risparmio, qualche altro nelle stesse condizioni in cui era partito, cioè in piena povertà, qualche altro ancora ammalato. Il più sfortunato morì in terra straniera.

Nel 1882 circa duecento famiglie, particolarmente di Aldeno, di Cembra, della Vallarsa e della Valsugana, in seguito all'alluvione e allo straripamento dell'Adige, furono mandate dal governo austriaco in Jugoslavia, in particolare in Bosnia-Erzegovina. Lì formarono un paese, esistente tuttora, chiamato Stivor, nel quale sopravvivono ancora usanze e dialetti trentini.

Su questa esperienza la scrittrice Sandra Frizzera ha scritto ben due romanzi.

Emigrazioni definitive

Inizialmente anche le nuove migrazioni restano per la maggior parte temporanee, cioè non superano le due o tre stagioni in un anno o, per quelle transoceaniche, non durano più di qualche anno; ma progressivamente esse diventano emigrazioni definitive.

Molto spesso, prima di partire, per avere i soldi per il viaggio, l'emigrante vende tutto ciò che ha, porta con sé anche la famiglia, e si preclude ogni possibilità di ritorno.

L'emigrazione trentina fino all'inizio del 1900 è per la maggior parte continentale (85%), diretta soprattutto verso il Tirolo, ma nella seconda metà del XIX sec. ha inizio e si intensifica progressivamente anche l'emigrazione transoceanica. Tra il 1870-1888 circa due terzi degli emigrati trentini oltre oceano andarono verso l'America del Sud; solo a partire dal 1891, in seguito ad una crisi che si verificò in Argentina, la meta preferita degli emigrati si spostò verso il Nord America, in particolare verso gli Stati Uniti, tanto che in una statistica del 1911 risulta che il 68% degli emigrati oltre oceano erano diretti appunto in quel paese.

Dalla prima guerra mondiale ai giorni nostri

Dopo la prima Guerra Mondiale l'emigrazione per l'estero nell'intera regione risulta di circa 3.000 persone nel 1921-22, si raddoppia nel 1923, aumenta ancora rapidamente nel 1924, per poi calare negli anni successivi, tanto da arrivare a 717 espatrii nel 1939. Ciò si spiega se si esamina la nuova politica migratoria lanciata in campo nazionale da Mussolini fin dal 1926, i cui principi fondamentali erano i seguenti:

- 1) proibizione dell'emigrazione stabile,
- 2) tolleranza dell'emigrazione temporanea,
- 3) espansione economica, commerciale e culturale dell'Italia all'estero attraverso il veicolo dell'emigrazione di professionisti, tecnici e studenti.

Nonostante tali affermati principi, comunque, nel 1929 - 30 anche il Fascismo cercò di favorire l'emigrazione, a causa della grave crisi economica che si stava manifestando (nel '30 ci furono 6.246 espatrii), ma l'emigrazione subì comunque una diminuzione proprio perché la crisi aveva colpito tutti gli Stati del mondo.

In questo periodo, inoltre, cessa del tutto l'emigrazione tradizionale e anche quella massiccia verso l'Austria.

Dopo la seconda Guerra Mondiale l'emigrazione riprende, ma in forma molto meno accentuata che nel periodo precedente ai due conflitti mondiali e, per quanto riguarda il Trentino, è essenzialmente rivolta verso l'Europa (circa 90%), in particolar modo verso la Svizzera e la Germania, e, con cifre più modeste, verso Francia, Gran Bretagna e Belgio.

Oggi giorno l'emigrazione, comunque molto ridotta, non avviene più solo per motivi economici; molto spesso, quando si emigra, lo si fa per migliorare la propria situazione di vita, per specializzarsi, per trovare delle possibilità che non sono offerte dalla realtà locale, per diventare qualcuno.

VERSO IL BRASILE : QUASI UNA LEGGENDA

Dai testi che abbiamo letto, abbiamo capito che non si può, in una ricerca sull'emigrazione trentina, non ricordare in particolare le vicende legate all'emigrazione in Brasile, che hanno coinvolto, negli ultimi decenni dal secolo scorso, migliaia di intere



Famiglia Gosetti, emigrata in America del Nord.
Foto scattata intorno al 1920.

famiglie trentine, il cui ricordo rimane incancellabile in tanti paesi e città brasiliene, prime fra tutti Nova Trento, Caxias do Sul, Bento Gonçalvez.

Siamo rimasti infatti molto colpiti e sorpresi da quello che abbiamo letto su questo fenomeno e ci è sembrato importante parlarne in questo nostro lavoro, perché altri possano sapere che in Brasile esistono decine di migliaia di discendenti di emigrati trentini che conservano, a più di cento anni di distanza, la lingua, le usanze, le tradizioni, l'antica cultura della nostra terra, tanto che certi riti religiosi, certi termini dialettali che da noi sono caduti in disuso, si ritrovano invece anche oggi in una terra tanto lontana come il Brasile.

Inoltre, leggendo la storia di questi emigrati, abbiamo capito ancora di più quanti sacrifici, quante sofferenze e a volte anche quante ingiustizie deve affrontare chi è costretto a lasciare la sua patria in cerca di un lavoro e di una vita accettabile.

Alla vigilia di Natale del 1870 si insediavano nello stato di Rio Grande do Sul, nell'estrema punta meridionale del Brasile, i primi coloni trentini: quaranta famiglie di Pederzano, in Vallagarina. A partire poi dal 1874, con quella che viene chiamata la "Spedizione Tabacchi", il flusso di emigranti verso l'America diventa massiccio, tanto che, secondo una statistica di don Lorenzo Guetti, tra 1870 al 1886 quasi 24000 trentini (il 7% dell'intera popolazione) emigrano verso questo continente. In questo periodo ci sono paesi che vedono partire in pochi anni (non solo verso l'America) il 20% o il 30% degli abitanti.

Le punte massime si toccano a Romagnano (37,59%) e ad Aldeno (36,85%) e sembra addirittura che tali percentuali siano inferiori alla realtà.

Pietro Tabacchi, da cui prende il nome la prima spedizione in massa di coloni trentini verso il Sud-America, nel 1872 aveva firmato un contratto con il governo brasiliano per l'introduzione di emigranti trentini ai quali sarebbero stati dati appezzamenti di terra da coltivare. Il giorno 3 gennaio 1874 dal porto di Genova erano partite circa 400 persone, guidate da un certo Casagranda. Il viaggio durò 45 giorni e quando arrivarono in Brasile gli emigranti si accorsero che il terreno promesso non si poteva coltivare, o perché era troppo arido o perché coperto di foreste; non c'erano strade e il clima era insopportabile.

Allora probabilmente si ribellarono: la colonia fu sciolta dalle autorità e gli emigranti mandati in altre colonie.

Dopo questo parziale insuccesso, però, la propaganda che invitava ad emigrare in Brasile riprese ad opera di un certo Caetano Pinto, dal quale prese il nome una nuova grossa organizzazione. Egli il 3 giugno 1874 aveva firmato un contratto con il governo brasiliano che prevedeva l'obbligo di introduzione nel paese di centomila coloni europei in un decennio, che fossero almeno per l'80% agricoltori "sani, laboriosi, di buona morale, mai minori di due anni né maggiori di 45, salvo che siano capi famiglia."

C'erano molti addetti dell'organizzazione (guadagnavano parecchi soldi per ogni emigrato trovato) che giravano anche per i nostri paesi facendo molte promesse e mostrando il Brasile quasi come un paradiso; si parlava delle sue enormi ricchezze

minerarie, della grande disponibilità di terra fertile, si diceva che nelle città e nei villaggi era facile trovare un lavoro ben pagato e che in quel paese “*sulla tavola del povero come su quella del ricco tutti i giorni havvi la carne fresca*”.

Si può immaginare quale effetto avesse tale propaganda fra la gente trentina che, per tutti quei motivi da noi elencati, si trovava in situazione di enorme miseria.

Il contratto prevedeva che l'immigrato avrebbe potuto scegliere se trovare impiego nelle città o nelle fazendas private oppure accettare un lotto nelle colonie di stato di dimensioni variabili tra i 15 e i 62 ettari. In questo caso egli avrebbe ricevuto un sussidio a fondo perduto ed una piccola somma per ogni componente della famiglia che doveva poi restituire allo stato, assieme al costo della terra, nell'arco di cinque anni a partire dal secondo anno in cui il colono aveva ricevuto il possesso della terra.

Il lotto avrebbe dovuto essere provvisto di una casa provvisoria e di circa 5000 mq. di terreno libero da vegetazione pronto ad essere coltivato. La legge parlava anche di semi e di strumenti agricoli che sarebbero stati consegnati al colono al momento in cui prendeva possesso del lotto. Ogni figlio maschio di emigrati, che avesse compiuto i 18 anni, avrebbe potuto chiedere a sua volta un lotto di terra alle stesse condizioni sopra descritte. La legge stabiliva inoltre che durante i primi sei mesi di colonia l'immigrato avesse diritto a 15 giorni di lavoro mensile pagati dalle autorità coloniali per la costruzione di opere pubbliche indispensabili per la colonia, come strade, ponti, case per i coloni e per gli impiegati dell'amministrazione coloniale, scuole, ospedali, ecc.; oppure tali lavori potevano essere considerati quale pagamento del debito contratto con il Governo brasiliano per l'acquisto della terra.

Il viaggio fino alla stazione ferroviaria era a carico dell'emigrante, ma per il resto era praticamente gratuito e questo significava la possibilità di raggiungere il Brasile anche per chi non aveva nemmeno il denaro per il viaggio.

Tutte queste le promesse, ma la realtà, per i nostri emigranti, fu ben diversa.

Ancor prima di partire, al momento di vendere il loro fazzoletto di terra e le loro povere case, erano preda di gente senza scrupoli che approfittava del loro bisogno e della loro fretta per pagare prezzi bassissimi.

Quindi veniva il viaggio, che essi affrontavano portando con sè gli strumenti e gli attrezzi indispensabili e anche secchi pieni di terra dove conservavano le piantine di vite e sacchi dove tenevano le loro sementi e il seme del baco da seta. Allora iniziavano per loro le sofferenze: molte volte le navi usate per il trasporto erano inadatte; venivano stipate all'inverosimile di gente in condizioni igienico-sanitarie deprimenti; il vitto era scarsissimo e di pessima qualità; il viaggio lungo (circa un mese di nave a vapore, il doppio con quelle a vela). E per di più, in mancanza di una legislazione che li proteggesse, gli emigranti erano soggetti a imbrogli di ogni tipo.

Quando poi arrivavano, ciò che trovavano non era certo il paradiso, ma una distesa senza fine di foresta, popolata di animali feroci e di qualche tribù indigena che cercava di difendere, per quanto era possibile, il suo territorio. Bisognava raggiungere il proprio lotto fra enormi difficoltà, facendosi strada in mezzo alla foresta con pochi carri per trasportare il materiale essenziale all'insediamento, uomini, donne e bimbi a piedi;

e poi c'era la lunga fatica di abbattere centinaia, migliaia di alberi, sradicare le ceppaie, bruciare tutto in immensi falò; e infine bisognava dissodare la terra e incominciare a seminare. I nostri connazionali lavoravano senza sosta e mentre dissodavano i campi, mettevano in piedi le prime baracche dove potersi riparare dalle intemperie e dalle bestie feroci; nascevano così dei piccoli centri abitati da cui poi sarebbero sorte le grosse città: c'era la casa dell'ingegnere statale, che controllava i lavori e li dirigeva, c'erano i magazzini dei rifornimenti, che poi sarebbero diventati i negozi. Lungo i fiumi i nostri emigranti costruirono i primi mulini, le segherie, le officine per lavorare i metalli. E al centro sempre la chiesa.

C'è un aspetto delle sofferenze dei nostri emigranti che non va dimenticato: è la cosiddetta "sindrome da foresta".

I nostri Trentini partivano da paesi dove, nonostante la miseria, c'erano già parecchi servizi, come le scuole, l'assistenza sanitaria che veniva fornita gratuitamente alle persone più povere (anche se gli ospedali non erano certo come i nostri e ci venivano portati solo i moribondi); accanto ai medici lavoravano molte ostetriche. Nei nostri paesi c'erano strade costruite dai consorzi comunali; nel 1867 era stata anche finita la ferrovia del Brennero che attraversava il Trentino: era lunga circa 75 chilometri ed aveva 15 stazioni. Verso la fine dell'Ottocento si iniziarono a costruire le centrali elettriche e, in campo agricolo, nel 1874 era nato l'Istituto Agrario di S.Michele.

Ed infine i nostri contadini erano abituati ad avere i sacerdoti, che si calcola fossero circa uno ogni 300 abitanti.

Tenendo conto di tutto questo, si capisce come la nostra gente trovasse estremamente difficile abituarsi al nuovo tipo di vita, lontani da paesi e città, senza scuole, senza il conforto religioso, in un clima per loro spesso insopportabile.

Da questo nasce quel comportamento, chiamato appunto "sindrome da foresta" o "shock da foresta" che si manifestò in tutte le colonie, dal sud al nord del Brasile: senso di demoralizzazione e a volte un certa tendenza alla ribellione.

Da tutto quello che abbiamo scritto finora si capisce come la vita dei nostri emigrati in Brasile fosse sempre molto dura, piena di pericoli e di sacrifici, ma in certi casi diventava veramente tragica.

Abbiamo voluto riportare il testo di una lettera, da noi letta nella pubblicazione "La storia leggendaria dei Trentini in Brasile" a cura dell'associazione "Trentini nel mondo", perché ci è sembrata veramente significativa e commovente. È stata scritta da un certo Giovanni Monegaglia, un sarto di Calliano, partito nell'aprile del 1875; è indirizzata al parroco del paese natale e porta la data del 12 ottobre 1875:

"Reverendo signor Curato, saria a pregarla di vero cuore di agiutarmi la mia famiglia, la pregho da queste tere si no tuti dobiamo morire de fame; aiuto non ci è da nesuna parte e se noi voliamo vivere e miseramente con gran colomia, vendere fuori un pocha di miseria ogni giorno, a dormire sono fuori in mezo a una selva con una casa fata uso gabia, tremendo tutta la note per pavura delle bestie; e terminata la mia poca miseria noi tuti ne tocha morir de fame. La gente brasiliiana non da niente neanche se se muore davanti ai ochi; noi tuti lo preghiamo di vero cuore



**Figli di emigrati di Fraveggio.
Fotografia scattata nel 1894.**

deliberarmi questa povera famiglia disgraziata, lo preghiamo che sono tanto buono, lo preghiamo di vero cuore si no noi dobiamo socombre da fame; la riverisco e mi firma il suo servo Giovanni Monegaglia da Calliano, Sarto”.

Con questa testimonianza drammatica, terminiamo le nostre brevi notizie sull'emigrazione trentina in Brasile, sperando di essere serviti a far conoscere di più questa storia di sacrifici, di sofferenze e anche di speranze, attraverso la quale i Trentini, assieme a tanti altri emigrati italiani ed europei, hanno popolato interi stati brasiliani, in particolare Espírito Santo, Santa Caterina e Rio Grande do Sud, costruendo grandi città e fertili campagne dove prima c'era solo foresta.

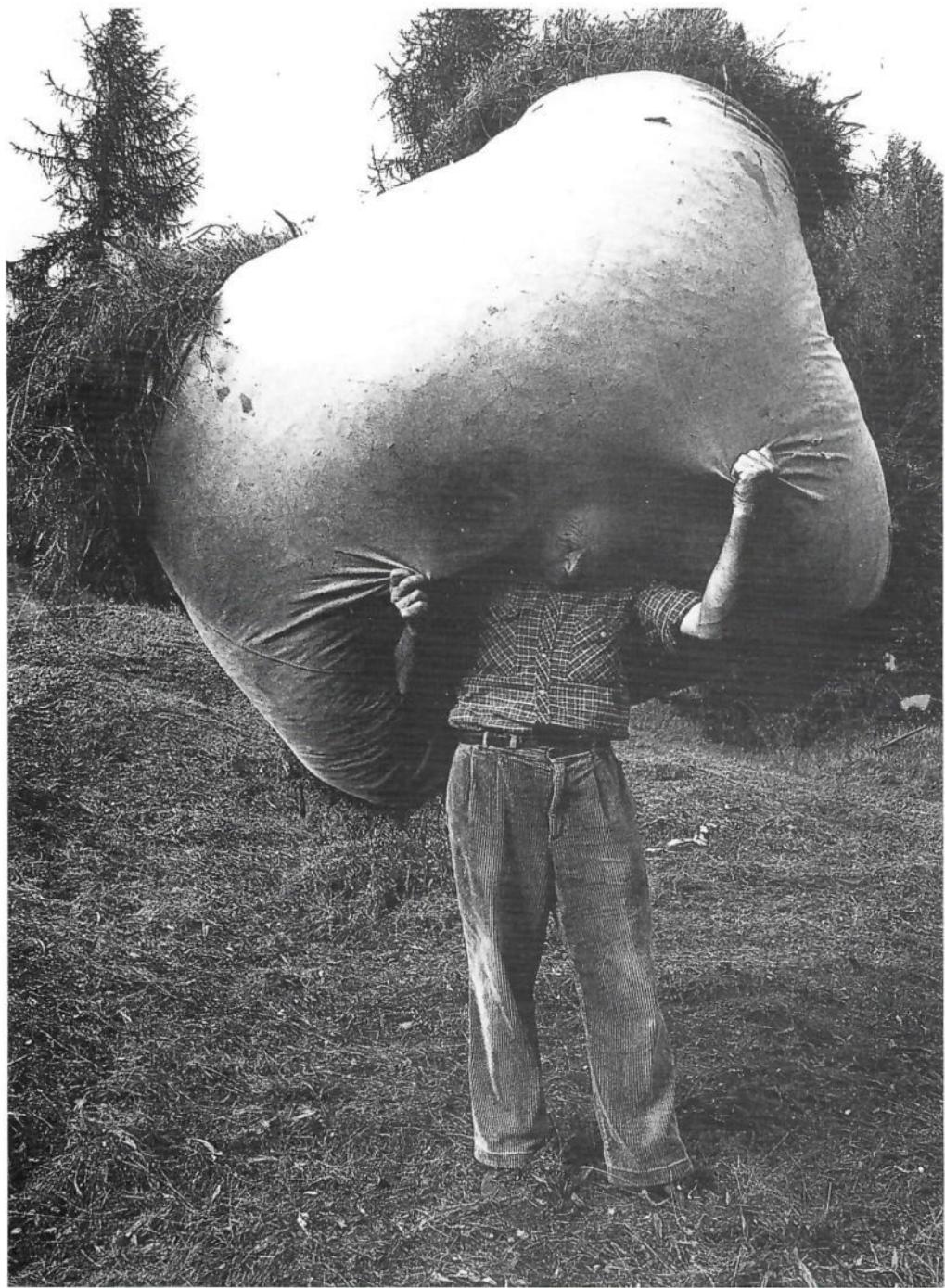


**Nelly e Luis Celliari, figli di emigrati trentini in Uruguay.
Fotografia del 1939.**



Donna che fila.

Accanto una vecchia gerla per trasporto di fieno, legna ecc.



Il contadino porta a casa il fieno nel lenzuolo di canapa o lino.

LE CONDIZIONI DI VITA NEI NOSTRI PAESI ALL'INIZIO DEL '900

All'inizio di questo secolo nei nostri paesi la maggior parte della popolazione era contadina, ma questo lavoro forniva soltanto il cibo necessario per vivere.

Le proprietà erano molto spezzettate fatte di piccoli appezzamenti a volte distanti fra loro. I prodotti più diffusi erano la patata, il granoturco, il frumento, i fagioli, i cavoli e altri ortaggi in piccola quantità; abbastanza diffusa era la vite. Quasi tutte le famiglie avevano una o più mucche che servivano per il latte e per i suoi derivati. Si allevava anche qualche animale da cortile, conigli e qualche maiale con cui, nel periodo autunnale, venivano fatti gli insaccati, che spesso erano l'unico tipo di carne consumata dalla nostra gente.

Accanto al lavoro del contadino c'era anche quello dell'artigiano che era molto meno diffuso. C'era qualche calzolaio, falegname, fabbro, spazzacamino, arrotino e malgaro, ma molto spesso tali attività erano svolte, per le piccole necessità familiari, dagli stessi contadini, che inoltre, durante i mesi invernali, svolgevano dei piccoli lavori artigianali, costruendo attrezzi per la campagna, ceste di vimini e utensili vari.

Nei nostri paesi c'erano parecchi mulini, che servivano per macinare mais e frumento prodotti dalle famiglie.

Un'altra attività svolta dai contadini, di solito durante il tardo autunno e l'inizio dell'inverno, era la raccolta di legna che veniva poi portata a Trento per essere venduta. Nei primi anni del '900 il mercato veniva fatto dove adesso c'è piazza Venezia, ma successivamente fu spostato nell'attuale piazza Fiera. Lì arrivavano i carri carichi di legna da tutti i paesi vicini, ma spesso succedeva che molti dovessero ritornarsene indietro senza aver venduto nulla o avendo realizzato un modestissimo guadagno. A volte la legna veniva tagliata in boschi di proprietà delle famiglie, ma molto più di frequente veniva presa sul territorio comunale e quindi in modo illegale. Ci hanno raccontato che c'erano delle guardie forestali più comprensive, che capivano le situazioni di miseria e chiudevano un occhio, ma altre molto più intransigenti e in quel caso si era costretti a fare percorsi lunghi e pericolosi in montagna, per sfuggire al loro controllo.

Le figure più importanti nei nostri paesi erano quelle del maestro, che molto spesso aveva un'unica pluriclasse molto numerosa; quella del dottore, che era lo stesso per parecchi paesi, e quella del sacerdote.

La maggior parte della popolazione viveva molto miseramente: le case erano arredate in modo estremamente semplice; spesso venivano costruite una attaccata all'altra per risparmiare materiale ed anche perché risultassero più calde; infatti l'unico tipo di riscaldamento era la cucina economica o il camino aperto ("fogolar") che serviva solo per una stanza. Il resto della casa in inverno era gelido, anche gli infissi non erano per nulla ermetici e lasciavano passare spifferi di aria fredda.

Il cibo era scarso e poco vario, perché si basava unicamente su ciò che le famiglie producevano autonomamente nelle loro piccole proprietà. Alla mattina la colazione era a base di latte, o polenta, o polenta e latte, o "mosa" (fatta con latte, farina gialla e un po' di farina bianca); a mezzogiorno c'era quasi sempre polenta con "crauti" e qualche volta una sottile fetta di "lusanega" a testa. Alla sera infine patate lesse o "orzet"



Antico ferro a braci e vecchio macinino a mano.

(minestra di orzo) o "tortel" (a base di latte, uova e farina bianca) o fagioli, alle volte un pezzetto di formaggio. La carne non si mangiava quasi mai e il pane, quando c'era, era fatto in casa.

Anche il vestiario era molto limitato: avevano soltanto due vestiti, uno per i giorni feriali e uno per la festa; portavano zoccoli di legno costruiti in casa ("zopele o sgalmere"). Il vestiario veniva passato da padre in figlio e dai figli più grandi a quelli più piccoli, finché non era del tutto logoro e inservibile.

In ogni paese c'era la "cooperativa", il negozio gestito direttamente dai paesani, e nei centri un po' più grossi anche qualche negozio privato. Ma la maggior parte delle famiglie acquistava pochissimi prodotti; un po' di zucchero e di olio, sale (si usava anche quello rosso per gli animali dopo averlo lavato bene e fatto asciugare nel forno), pepe, petrolio per le lanterne e qualche arnese da lavoro.

Dal punto di vista dell' istruzione la situazione era di sicuro soddisfacente: già nel 1774, nel Trentino, l'analfabetismo era considerato un'eccezione. Le scuole si trovavano dovunque. La legge prevedeva che dovesse esserci una scuola almeno per una quarantina di ragazzi; a volte però un solo insegnante poteva occuparsi anche di 80/100 alunni.

L'orario delle scuole elementari andava al mattino dalle 8,00 alle 11,00 e nel pomeriggio dalle 14,00 alle 16,00. Le prime e le seconde classi andavano a scuola dal 15 ottobre al 15 luglio; le terze, le quarte e le quinte da novembre ad aprile, perché i bambini più grandi dovevano andare in campagna ad aiutare gli adulti o al pascolo con le bestie.

I bambini allora avevano ben pochi giochi: qualche bambola di pezza fatta in casa, la palla, saltare con la corda, per le femmine; mentre i maschi si divertivano con i "serci" (un cerchio di legno o di ferro spinto con un ferro curvo), i "s-ciopéti" (fatti con rami di sambuco svuotati all'interno, dai quali si "sparavano" delle palline di stoppa spingendole con un bastone più sottile).

Altri giochi, praticati nei rari momenti di libertà, erano quelli di gruppo: "scondilever", "darsela", "rialzo", la settimana e altri.

Per gli adulti l'unico passatempo era quello di ritrovarsi nelle osterie, molto numerose nei nostri paesi, per giocare a carte, alla "mora" e soprattutto al gioco allora più diffuso, quello delle bocce.

Un altro momento importante della vita comunitaria era il "filò", l'abitudine di ritrovarsi, durante le sere d'inverno, nelle stalle (dove c'era un piacevole caldo "naturale" prodotto dall'alito degli animali); lì, alla luce delle lanterne ad olio o delle candele, i ragazzi facevano i compiti e ascoltavano i racconti degli adulti, gli uomini eseguivano piccoli lavori artigianali e le donne rammendavano o filavano la lana per gli indumenti della famiglia.

Certo l'esistenza era misera, difficile, ma forse anche molto più serena e fiduciosa rispetto a quella di oggi.



Antico «travaglio» utilizzato per ferrare gli animali.

IL BACO DA SETA

Abbiamo già detto come l'allevamento del baco da seta fosse un'attività svolta praticamente in tutte le famiglie, fondamentale per fornire quell'esigua disponibilità di denaro necessaria all'acquisto di pochissimi beni indispensabili.

E' per questo che abbiamo ritenuto opportuno documentarci, soprattutto attraverso testimonianze dirette degli adulti, su come si svolgesse tale attività.

I piccoli bachi da seta ("cavaléri") venivano comperati a Trento o da qualche paesano che li allevava in casa, in primavera, e il loro periodo di crescita durava circa 30-35 giorni.

All'inizio erano piccolissimi, quasi invisibili, tanto che un'oncia stava tutta in un fazzoletto, ma incominciavano subito a crescere a vista d'occhio e così in fretta che alla fine dei trenta giorni erano delle specie di vermi grossi come un dito e occupavano quattro o cinque tavole di legno, ("taoloni") larghe circa m. 2,40 e lunghe circa m. 3. Quasi tutte le famiglie li tenevano in cucina, perché dovevano restare al caldo e quella era l'unica stanza riscaldata della casa; gli abitanti si adattavano a mangiare sull'aia o in un'altra stanza.

I bachi dovevano essere nutriti con foglie di gelso, una pianta molto diffusa nelle nostre campagne, ("morari"), all'inizio tritate molto sottili e successivamente in pezzi sempre più grandi fino ad arrivare alle foglie intere o addirittura ai rami. La crescita dei bachi si svolgeva in quattro fasi ("mude") alla fine di ognuna delle quali i bachi si riposavano, cambiavano la pelle ed ad ogni risveglio mangiavano sempre di più.

Per i primi giorni venivano messi su assi più piccole ("ninarôle") e poi passati sulle tavole più grandi, per le quali c'era un'impalcatura particolare: in piedistalli di cemento venivano infissi degli appositi pali di legno con più fori ad una certa distanza l'uno dall'altro; in questi fori venivano messi dei cunei di legno ("cavice") sui quali erano appoggiati i "taoloni". Grazie a questo sistema i "taoloni" potevano essere abbassati e alzati quando si doveva metterci le foglie del gelso per i bachi e quando si dovevano pulire dallo sporco e dai residui delle pelli ("let") dopo le "mude". Questo lavoro era fatto quasi sempre dalle donne ed era molto faticoso soprattutto verso la fine della crescita; invece gli uomini si occupavano di andare a raccogliere le foglie dai gelsi.

Il sig. Vittorio Frizzera di Terlago ci ha detto che il paese, all'inizio del secolo, era fra quelli che producevano la maggior quantità di bachi da seta di tutto il Trentino (nel 1922 ne furono prodotti Kg 14000); in molte campagne della zona, dove i gelsi erano numerosi quasi come oggi i meli, dopo l'allevamento del baco da seta sembrava che fosse ritornato l'inverno, tanto gli alberi erano spogli.

Alla fine del quarto periodo di crescita bisognava mettere sulle tavole dei rami, sui quali i bachi costruivano il bozzolo ("galéta"). I bozzoli venivano poi raccolti e portati a Trento dove si facevano morire le crisalidi prima che rompessero il bozzolo per uscire.

Non tutti i bachi facevano il bozzolo: alcuni morivano prima di farlo e marcivano ("preti"); oppure il bozzolo riusciva male, restava molle e non poteva essere utilizzato.

Bilancia a mano, chiamata «stadéra».



Quando le annate andavano bene, da un'onzia di "cavaléri" si potevano ricavare anche 80-90 chilogrammi di "galéte"; ma a volte gran parte dei bachi morivano e marcivano e in quel caso per la famiglia significava un anno di miseria, perché veniva a mancare l'unica fonte di reddito, quella che forniva il denaro per acquistare le poche cose che non si producevano autonomamente.

Il prezzo di vendita dei bozzoli variava molto da un anno all'altro: nel 1920, ad esempio, le "galéte" si pagarono £. 18 al kg., nel 1921 £. 12 al kg. In altre annate il prezzo era talmente basso che qualche contadino, per rabbia, distruggeva i bozzoli senza venderli.

LEGGI SULL'EMIGRAZIONE

La legislazione austriaca

Una legge austriaca del 21 dicembre 1867 stabiliva il diritto di ogni cittadino ad emigrare; ma l'Austria, a differenza di altri Stati, non proteggeva i suoi emigrati e cercava di scoraggiarli, soprattutto attraverso le severe leggi sul servizio militare, di cui abbiamo già parlato nel secondo capitolo del libro, inoltre togliendo a chi emigrava il diritto di "incolato" (diritto di risiedere e lavorare in un certo territorio). Ma negli ultimi decenni del 1800 il numero degli emigrati era diventato tanto alto da costituire un vero e proprio problema che non poteva essere ancora ignorato.

Nel 1901 la Camera del Commercio e dell'Industria di Rovereto inviò al Ministero del Commercio di Vienna la richiesta di istituire un ufficio addetto agli emigrati per risolvere i loro problemi di lavoro.

In tale petizione si scriveva: *"Gli operai trentini imprendono lunghi viaggi e giunti sulle piazze di lavoro, ignari delle condizioni, molte volte soffrono amare delusioni, dolorosi disinganni. I colpiti così, dato fondo agli ultimi risparmi, alle poche risorse, cadono a carico delle autorità che devono provvedere al loro rimpatrio. Questo complesso di circostanze, sia dal lato umanitario che da quello dell'interesse pubblico, rende indispensabile un provvedimento che valga, per quanto possibile, ad attenuare i danni prodotti dall'emigrazione".*

(*"Dalle Valli Trentine per le vie del mondo"* - V. Brian).

Le cose andarono per le lunghe e solo nell'ottobre del 1904 ebbe luogo la prima seduta del nuovo ente, nella quale venne presentata una relazione che precisava chiaramente gli scopi dell'iniziativa: studiare l'emigrazione fin dalle origini nelle diverse valli, difenderla dalle disonestà degli incettatori, orientarla verso gli sbocchi più idonei, cercando di trarre maggior bene possibile per i lavoratori e per il Trentino.

In tale relazione si mettevano, fra il resto, in risalto le misere condizioni in cui erano costretti ad emigrare i lavoratori trentini: *"Altre nazioni dell'Europa mandano all'estero individui temprati alla lotta, educati in un'arte, meglio preparati a vincere le avversità dell'esistenza; non così è dell'Italiano, il Trentino non escluso. Questi benché laborioso, di buona volontà, anche intelligente, porta seco i segni della deficiente cultura, e senza guida trovasi spesso abbandonato ai flutti della lotta sociale senza energia e senza coraggio".*

Al governo austriaco, il titolo "Ufficio di emigrazioni" non sembrò opportuno, così venne cambiato in "Ufficio per la mediazione del lavoro" e come tale venne sostenuto dalla dieta provinciale con un contributo e dai Ministeri del Commercio e dell'Agricoltura con una sovvenzione annua.

La normativa elaborata da tale ufficio fornisce una serie di indicazioni utili all'emigrante: egli prima di partire doveva informarsi sul Paese in cui era diretto e munirsi del passaporto, dei documenti e dei certificati necessari. Inoltre era importante possedere un vocabolarietto della lingua del paese di destinazione. Relativamente al viaggio per operai e braccianti che emigravano in paesi europei erano in vigore fino alla frontiera delle concessioni speciali a tariffa ridotta; però i viaggiatori, lungo il viaggio, non potevano effettuare fermate, né scendere alle stazioni per bere vino e altri liquori



**Camillo Faes, originario di Fraveggio, emigrato nel Colorado.
Fotografia scattata nel 1885.**

in modo eccessivo. Gli emigranti, se volevano cambiare la loro moneta, potevano rivolgersi agli Uffici di Pubblica Sicurezza oppure agli Uffici di tutela degli emigranti che fornivano anche molte notizie utili sull'alloggio, sul costo dei biglietti ecc.

Si raccomandava agli emigranti di dare il proprio nome ad una sezione sindacale, di non accettare mansioni o paghe diverse da quelle previste dal contratto, di informarsi sui tipi di assicurazioni vigenti e di rivolgersi ai Regi Consolati per ogni necessità.

C'erano anche norme particolareggiate sulle pratiche per emigrare in alcuni stati (Francia e Belgio).

Molto interessante è il saluto finale agli emigranti, in cui si raccomandava di non dimenticare mai la patria, di abbonarsi possibilmente a qualche giornale patrio e di scrivere ai parenti lasciati al paese d'origine.

Legislazione U.S.A.

Dato il notevole numero di emigrati che verso la fine del secolo si dirigevano negli Stati Uniti, in questo paese si sentì ben presto la necessità di stabilire leggi precise per regolare l'afflusso migratorio.

La prima legge emanata dagli Stati Uniti è del 1882 e già nel 1892 una circolare, fatta per impedire la diffusione del colera in America, limitò notevolmente il numero di emigrati, lasciando sbarcare, dopo essere stati disinfezati, solo i passeggeri di prima e seconda classe, e non quelli che viaggiavano "sotto coperta", e solo se possedevano la cittadinanza statunitense. Nel 1907 gli U.S.A. fecero un'altra legge secondo la quale non potevano entrare in America persone ammalate, incriminate per reati morali e quelli che arrivavano con un contratto di lavoro; non si poteva quindi avere la certezza di un'occupazione, ma solo sperare di trovarla. L'emigrante doveva possedere almeno venti dollari, pari a circa cento corone austriache dell'epoca, e per entrare negli U.S.A. bisognava pagare una tassa di quattro dollari. Nel 1915 infine gli Stati Uniti vietarono l'immigrazione agli analfabeti.

Dopo gli anni venti, a causa anche di altre successive restrizioni, l'emigrazione continentale prevalse su quella transoceanica.

IL VIAGGIO

Gli emigrati trentini, fino al 1918, cioè finché furono sottoposti alla legislazione austriaca, dovevano avere il passaporto, che veniva rilasciato dal Capitano distrettuale. Al momento della partenza dovevano rinunciare alla cittadinanza austriaca e al diritto di incolato. I porti per emigrare scelti dalla maggior parte della nostra gente erano: Genova, Le Havre e Bordeaux in Francia, Anversa in Belgio. Il prezzo del viaggio variava molto in base alla stagione e quindi al numero di emigrati, che in primavera, ad esempio, erano molti di più che in estate. Al porto l'emigrante veniva visitato da un medico, interrogato e inserito nella lista passeggeri. Sulle navi, in particolare finché ci furono gli scafi in legno, le condizioni igieniche erano disastrose; migliorarono quando si passò agli scafi di ferro. Le epidemie erano frequenti e spesso molte persone morivano durante il viaggio.

A volte, invece della promessa nave a vapore, gli emigranti trovavano un veliero, molto più lento; e non era raro il caso in cui una nave, stipata all'inverosimile di passeggeri, colasse a picco appena lasciato il porto.

Se si leggono i menù delle case di navigazione, il vitto fornito risulta abbondante e vario ("vino, carne fresca e pane fresco per tutto il viaggio"), ma in realtà il cibo fu sempre scarso.

Allo sbarco gli emigranti venivano di nuovo visitati e quelli ammalati venivano rimandati al paese d'origine.

Appena arrivati c'erano delle persone che promettevano loro lavori vantaggiosi, ma molto spesso era gente che tentava di imbrogliarli.

Le condizioni del trasporto (introduzione degli scafi in ferro e di nuove navi a vapore più veloci) e dell'igiene migliorarono sul finire del XIX secolo.



**Da sinistra: Mario, Pierina e Candido Faes figli di emigrati di Fraveggio nel Colorado.
Fotografia scattata nel 1885.**

ASSOCIAZIONE "TRENTINI NEL MONDO"

Il primo gennaio del 1958 nasceva ufficialmente l'associazione "Trentini nel Mondo" con lo scopo di aiutare gli emigranti, sia con un'azione di formazione professionale e civile, che rendesse più facile il loro inserimento nella società che andavano a raggiungere, sia con un impegno di loro tutela nelle forme allora consentite.

Tale associazione fu voluta da persone che erano sensibili ai problemi di chi doveva lasciare la Patria e soprattutto al loro senso di amarezza e di abbandono, alla loro voglia di ricerca delle proprie radici.

Contemporaneamente all'associazione è nato anche il giornale che porta lo stesso nome e che è stato un importante legame con gli emigrati, attraverso il quale essi hanno potuto sentirsi uniti alla propria terra, alle sue tradizioni, e anche essere informati dei loro diritti e di quello che veniva fatto per loro.

L'attività della "Trentini nel mondo" è stata molto importante, perché per tanti anni questa associazione è stata la sola ad occuparsi dei problemi degli emigrati e a cercarne una soluzione, anche attraverso la sensibilizzazione dell'amministrazione pubblica, tanto che nel 1975 veniva approvata una legge provinciale sull'emigrazione, che prevedeva, fra il resto, la costituzione di una consulta che si occupasse permanentemente di questo problema.

L'azione della "Trentini nel Mondo" ha ottenuto altri successi molto importanti: a migliaia di emigrati trentini all'estero è stata data la pensione minima grazie al riscatto dei contributi dal 1920 al 1926; agli emigrati rientrati ed alle loro famiglie è stata assicurata dalla Regione trentina l'assistenza medica, farmaceutica ed anche ospedaliera; inoltre agli stessi sono state fatte agevolazioni per ottenere gli alloggi popolari.

Oltre a questi importanti risultati, la "Trentini nel Mondo" ha conseguito uno scopo di importanza non certo minore: quello di favorire negli emigrati trentini il recupero delle loro radici culturali, cosa che ha portato alla nascita di circoli in tutto il mondo, dove i nostri conterranei si ritrovano, parlano magari il loro dialetto, rivivono feste tradizionali del loro paese.

Nel corso della nostra ricerca ci è sembrato importante sentire la diretta testimonianza di uno dei responsabili della "Trentini nel Mondo", il comm. Abram che, come lui stesso ci ha detto, è stato uno dei fondatori dell'associazione e l'ha seguita in tutti questi anni, dai primi tempi, pieni di tante difficoltà e nella quasi totale mancanza di mezzi finanziari, fino ad ora.

Noi gli abbiamo rivolto molte domande, perché ci aiutasse a capire la situazione degli emigrati e perché ci spiegasse in cosa consista esattamente la sua attività.

Ci ha detto che il suo lavoro è molto gratificante e gli ha dato grosse soddisfazioni, soprattutto per il rapporto che lui ha con la gente emigrata, fra la quale ha tantissimi amici. Infatti i rappresentanti della "Trentini nel Mondo" sono accolti molto bene dai gruppi di emigrati, che sono sempre molto felici di vederli.

I circoli di emigrati trentini diffusi nel mondo sono oggi 89: 1 in Australia, 4 nel Belgio, 3 in Francia, 8 in Germania, 1 in Inghilterra, 1 in Lussemburgo, 12 in Svizzera, 1 in Jugoslavia, 11 in Argentina, 3 in Cile, 8 in Brasile, 1 in Colombia, 1 in Ecuador,

1 in Perù, 1 in Messico, 2 in Uruguay, 1 in Bolivia, 1 in Venezuela, 16 in U.S.A., 4 in Canada, 8 in Australia.

Questo elenco dà veramente un'idea di come i Trentini siano emigrati dovunque e mette anche chiaramente in risalto quali siano le zone di più forte emigrazione.

Il comm. Abram è tutti i giorni in contatto con loro ed il sabato e la domenica spesso è in giro o per incontrarsi con qualche gruppo di emigrati o per partecipare ad un convegno dove si discuta dei loro problemi. Inoltre, durante l'anno, compie numerosi viaggi per visitare anche i circoli più lontani. Ci ha detto che i nostri emigrati ricordano il Trentino e l'Italia come erano nel periodo in cui sono partiti e provano ancora molta nostalgia.

Alla fine del suo intervento il comm. Abram ci ha fatto un'esortazione che ci sembra importante far conoscere a tutti.

— Dobbiamo rispettare gli emigrati ed essere loro riconoscenti, perché, se oggiorno noi viviamo nel benessere, in parte è anche merito loro: sono partiti lasciando qualche possibilità in più di vivere decorosamente a chi restava e spesso i loro risparmi, mandati ai parenti o usati per costruirsi una casetta o altro, sono stati un importante aiuto economico per la terra d'origine —.

Giuseppe Zanella (emigrato nel 1925 negli Stati Uniti) con la moglie Maria Zuccati e la figlia Rina.

Fotografia del 1928.



Da destra: Noemi Cappelletti di Ciago (emigrata in Canada nel 1901) col figlio. A fianco: Angelina Miori (emigrata nel 1920).



LEGISLAZIONE PROVINCIALE SULL'EMIGRAZIONE

Oggiorno la Provincia autonoma di Trento ha stabilito delle norme legislative ben precise per aiutare gli emigrati a risolvere i loro problemi. (legge provinciale 28 aprile 1986, n° 13).

Nel primo articolo della legge sono fissate le finalità di questo intervento: la Provincia utonoma di Trento *"opera per rimuovere le cause dell'emigrazione... promuove forme di partecipazione, di solidarietà, di tutela e di diffusione della cultura al fine di consolidare il legame dei Trentini emigrati e dei loro discendenti con la terra d'origine, favorendone nel contempo l'arricchimento personale, tenuto anche conto delle specifiche situazioni delle singole società di accoglimento... opera altresì per favorire il rientro degli emigrati e per agevolare il loro inserimento o re-inserimento nel contesto socio-economico della provincia"*.

La Giunta Provinciale si serve dell'aiuto della Consulta provinciale dell'emigrazione che è composta da emigrati, rappresentanti delle associazioni che si occupano di questo problema, rappresentanti di sindacati, esponenti del campo economico e politico.

La Consulta provinciale dell'emigrazione formula proposte ed esprime pareri su tutti i problemi che riguardano l'emigrazione: la rimozione di ciò che limita l'uguaglianza fra cittadini emigrati e residenti, l'informazione e la documentazione dei cittadini emigrati sulla realtà provinciale e di quelli residenti sulla realtà del fenomeno migratorio, attività di studio e ricerca su tale fenomeno e sulla sua entità.

Per quanto riguarda gli effettivi interventi provinciali a favore dell'emigrazione, la legge stabilisce che la Provincia, per agevolare il rientro definitivo in Italia degli emigrati, può concorrere nelle spese di viaggio per il 75% in Paesi europei e per il 50% in Paesi extraeuropei; sempre per il 50% può concorrere alle spese di trasporto delle masserizie, di macchinari e di strumenti di lavoro. La provincia, in caso di necessità, provvede a ristorare e alloggiare temporaneamente i nuclei familiari rimpatriati e ad erogare speciali contributi per tali famiglie in caso di grave bisogno economico.

Le iniziative sociali e culturali intese a migliorare le conoscenze della terra d'origine hanno un contributo del 90% delle spese. La Provincia stessa svolge un'intensa opera di informazione presso gli emigrati sull'attività legislativa ed amministrativa della provincia e su tutto quanto possa loro interessare; essi vengono informati con materiale audiovisivo e radiofonico, e con numerose pubblicazioni sulla nostra regione, curate dall'Ufficio Emigrazione.

La Provincia inoltre organizza soggiorni di istruzione in Trentino per giovani emigrati, favorisce la frequenza scolastica, anche convittuale, di giovani emigrati a corsi di scuola di ogni grado, anche universitari; sostiene spese per consentire la partecipazione a corsi per l'apprendimento o il recupero della lingua italiana e a corsi di formazione o di riqualificazione professionale.



**Faes Prospero (originario di Fraveggio) e famiglia.
Fotografia scattata nel 1898 negli Stati Uniti.**

LE LETTERE DEGLI EMIGRATI

Nella prima parte della nostra ricerca abbiamo formulato un questionario che poi abbiamo spedito ad alcuni emigrati, dei quali avevamo trovato gli indirizzi chiedendo agli abitanti dei nostri paesi.

In tale questionario, che riportiamo qui di seguito, oltre alle domande relative ai problemi degli emigrati, abbiamo inserito anche qualche richiesta riguardante i loro attuali luoghi di residenza, con l'intenzione di approfondire le nostre conoscenze geografiche.

Ci hanno risposto il 66,6% degli emigrati contattati e tutti si sono dichiarati sorpresi e felici per aver ricevuto la nostra lettera.

Noi non abbiamo ritenuto opportuno riportare per intero tutte le risposte da noi ricevute; abbiamo invece riassunto qualcuno dei dati più interessanti e scelto qualche stralcio di lettera che ci è sembrato particolarmente significativo.

Per quanto riguarda il motivo della partenza, il 37,5% degli emigrati ha dichiarato di essere partito in cerca di lavoro; il 25% per raggiungere un parente; il 37,5% per motivi vari.

Dalle lettere ricevute abbiamo dedotto che la maggior difficoltà riscontrata nell'adattarsi al nuovo ambiente è stata quella della lingua, che riguarda il 75% degli emigrati.

Infine il 68,75% delle persone intervistate ci ha scritto di aver rimpianto la sua scelta o di provare nostalgia del Paese natale e delle proprie famiglie; il 56,25% ha anche desiderato di ritornare a casa, soprattutto nei primi tempi, ma non lo ha potuto fare o per mancanza di denaro o per altri motivi.

Questionario

- 1) Quali sono i motivi che l'hanno spinta ad emigrare?
- 2) In che anno è partito? E' partito da solo o in compagnia di altre persone?
- 3) Con quale mezzo ha viaggiato e come si è svolto il viaggio?
- 4) Quali sono state le sue prime impressioni sul nuovo paese?
- 5) Ha avuto difficoltà nel trovare lavoro? Quale occupazione ha svolto o svolge? Ne è soddisfatto?
- 6) Come è stato accolto dagli abitanti del luogo? Quali sono stati i maggiori problemi che ha incontrato ad ambientarsi?
- 7) Ha rimpianto la sua scelta? Ha avuto nostalgia del suo paese?
- 8) Quali aspetti positivi e negativi ha riscontrato nella nuova patria e nei nuovi concittadini?
- 9) Ha mai desiderato ritornare nel suo paese?
- 10) Potrebbe descrivere la zona in cui abita?
- 11) Quali sono le principali risorse e attività economiche?
- 12) Quali sono le usanze e le festività principali? Ci sono dei piatti tipici particolari e dei monumenti o luoghi famosi?

Stralci di lettere

Di tutte le lettere che abbiamo ricevuto riportiamo qui di seguito quei punti che ci sono sembrati più significativi e che fanno capire maggiormente i problemi e i sentimenti degli emigrati.

Cosa Paolo ci scrive da Mons, nel Belgio:

"Certo non è l'America che ogni emigrato sogna, comunque un po' alla volta ci si ambienta... pur se mai ci si scorda che casa nostra è anche altrove e che la speranza di ritornare mai muore in nessuno di noi".

Pia Pooli ci scrive da Jasper Alberta, nel Canada:

"Ho raggiunto mio marito a Red Pass.B.C., una piccola stazione del treno dove abitavano circa dieci famiglie; lì lavorava mio marito. Lui era venuto in Canada nel 1954 con richiesta del Governo Canadese. Aveva trovato lavoro in ferrovia e abitava come un primitivo nelle baracche di legno senza luce e acqua. I primi anni furono assai duri: non era certo l'America che si sognava, ma con grande sacrificio e buona volontà si fece fronte a tutto..."

La lingua straniera credo che fu il mio problema più difficile.

Più volte ho rimpianto la scelta che ho fatto, ma purtroppo ero troppo lontana per tornare indietro".

Fernanda Hensel ci scrive da Waldfischbach, in Germania:

"Diverse volte ho rimpianto di aver scelto la Germania.

Ho tanta nostalgia del mio Paese e desidero sempre ancora ritornare".

Roberto Poli ci scrive da Valemaunt British, in Canada:

"Voglio dirti quello che ho passato in Italia.

In tempo di guerra, nel 1942, mi hanno preso i Tedeschi.

Ho fatto dodici mesi poi sono scappato perché mi portavano in Germania. Ho fatto due mesi su nel bosco vicino a Borian dentro una grotta finché la guerra non finì.

Poi andavo a cercare lavoro.

Una giornata qua una là, insomma non mettevamo niente da parte e arrivata la domenica non avevo dieci lire da giocare alle carte o alle bocce. Poi nel 1946 l'Italia mi ha preso sotto le armi, ma dopo ho dovuto lasciare il servizio per motivi di salute.

Dopo molte altre ricerche di lavoro, invano, alla fine ho dovuto lasciare l'Italia".

Pina G. Jacchienello ci scrive da San Francisco, negli (U.S.A.):

"La tua lettera ti dico la verità mi ha emozionata. Prima di tutto viene dalla scuola di Vezzano da dove sono passata anch'io diciotto anni fa: allora era un edificio nuovo e conservo ancora una fotografia fatta davanti alla scuola.

Felicitazioni alla tua professoressa e ai tuoi compagni e a te, che non dimenticate la gente che è per il mondo.

Sono partita il trenta agosto del 1933. Mio marito aveva un'impresa di trasporti e viaggiava molto, così io rimanevo sola e se avessi potuto il mese dopo sarei ritornata.

Nel poco tempo che eravamo insieme parlavamo dell'Italia e della guerra contro l'Etiopia, così siamo rimasti a San Francisco per evitare a mio marito di andare in guerra...ma quando sarai grande non emigrare mai, il pane altrove è più duro".

Gabriella Morelli ci scrive da Fontay, in Francia:

"Sono partita nel 1937 per raggiungere il mio futuro marito, ma quanto rincrescimento e tristezza lasciare i fratelli, i parenti e il caro paesello.

Mio marito ha lavorato tanto senza mai perdere una giornata e anch'io: i tedeschi mi hanno obbligato perché non avevo ancora figli".

Erna Donati ci scrive da Hombrechtikon, in Svizzera:

"Al mio arrivo avevo un contratto per un anno in una pensione per studentesse: servire a tavola, pulizia camere ecc., come lavoro tutto bene. Il problema più grande era la lingua tedesca molto difficile. Non capirsi è il problema più grande che esista!"

Oreste Verones ci scrive da Langley, in Canada:

"Ho fatto il viaggio col treno, con la nave, e poi ancora 4 o 5 giorni di treno da Halifax a Edmonton Alberta. Sono stato accolto abbastanza bene, ma l'unico mio grande problema era la lingua".



Da destra: Irma, Rina, Giuseppe, Maria, Rudy Zanella - New York 1953.

INTERVISTE A RIMPATRIATI

Oltre alle testimonianze degli emigrati tuttora residenti all'estero, abbiamo voluto raccogliere anche quelle di qualche rimpatriato. Per questo abbiamo invitato a scuola tre di loro, protagonisti di esperienze molto diverse: la prima, la signora Angelina, era infatti emigrata, subito dopo la prima guerra mondiale, nell'America del nord; la seconda, la signora Gioacchina, era emigrata poco dopo la seconda guerra mondiale, nell'America del sud; e infine il terzo, il signor Aldo, ha avuto un'esperienza di emigrazione ancora più recente, in Francia.

Riportiamo qui di seguito i momenti più significativi delle loro storie.

Testimonianza della signora Angelina Lucia Monti, emigrata in Canada nel 1920:

"Sono partita nel 1920 perché non volevo sposarmi. Il viaggio l'ho fatto in nave ed è stato molto brutto, perché si mangiava per terra e il mare era in burrasca.

La mia prima impressione, arrivata in Pensilvania, è stata abbastanza brutta, infatti mangiavamo come soldati dentro vecchie case o piccole baracche. Io per tre mesi sono vissuta in un garage con una vecchia stufa; da sola ho allevato un bambino che per fortuna non si è mai ammalato. Mio marito lavorava nei pozzi di petrolio.

Gli americani mi volevano bene e mi aiutavano, perciò non ho mai avuto nostalgia; il posto mi è piaciuto molto e anche adesso che sono rimpatriata, quando posso, torno in America.

Di aspetti positivi, all'inizio, non ce n'erano molti, mentre ce n'erano molti di negativi: uno di questi era la paga molto bassa, infatti per costruirmi una casa ci ho messo 30 anni. In quell'epoca vi era molto razzismo contro i negri e c'erano molti gruppi mafiosi.





John Erminio Monti, emigrato in Canada nel 1920 impegnato con dei compagni nella trivellazione di pozzi petroliferi (vedi anche foto pagina accanto).

Io sono rimpatriata perché mio figlio, che era aviatore è stato abbattuto durante la seconda guerra mondiale; poi anche mio marito è morto e io sono rimasta sola”.

Testimonianza della signora Baldessari Gioacchino, emigrata in Argentina nel 1950:

“Sono partita nel 1950 per raggiungere mio marito che era già emigrato in Argentina. Il viaggio l’ho fatto con la nave con burrasca e mare mosso; è durato 18 giorni e sono arrivata che là era inverno (mentre ero partita d'estate). La mia prima impressione fu di meraviglia, perché non si vedeva mai la fine di quella terra: non c'erano montagne, era tutto pianura. Il clima era molto bello: mai molto freddo, neanche in inverno e molto caldo, invece, in estate, quando la temperatura era di 38° all'ombra. Ma a me il caldo non dà fastidio.

Tutti gli Italiani emigrati erano molto uniti tra loro e non c'era nessuna forma di razzismo. Durante il periodo trascorso in Argentina ho sentito molto la nostalgia dei miei sette fratelli, ma non della patria.

Di aspetti positivi in quella terra vi era che tutta la gente era buona e cortese, mentre di negativo c'è stato il fatto che al mio ritorno in Italia non ho potuto portarmi nulla di ciò che avevo in Argentina. Là la vita non era facile: c'erano molti ladri e delinquenti e la gente onesta era poco protetta, inoltre l'inflazione era altissima: noi non avremmo assolutamente potuto vivere con la sola pensione. Ci

siamo potuti pagare il viaggio di ritorno solo perché mio marito riceveva una pensione minima dall'Italia, che ci veniva pagata in dollari; di nascosto li abbiamo accumulati fino a quando sono stati sufficienti per partire, assieme anche a mia figlia, suo marito e le loro due bambine.

Sono rimpatriata perché avevo paura di soffrire, appunto a causa della difficile situazione economica.

Tornando in Italia ho trovato tutto molto cambiato, anche molte parole nuove della lingua italiana di cui non sapevo il significato”.

Testimonianza del signor Aldo Musso, emigrato in Francia nel 1965:

“Sono partito nel 1965, con l'impresa in cui lavoravo, perché essa si è trasferita in Francia.

Il viaggio l'ho fatto in treno e si è svolto molto bene. L'unica cosa diversa era la lingua, altrimenti il paesaggio era uguale a quello italiano; durante la mia permanenza ho sempre lavorato presso la mia ditta. Dopo sei mesi che avevo lasciato l'Italia, ho deciso di chiamare la mia famiglia in Francia. All'inizio ho avuto molta nostalgia e avrei voluto tornare in Italia, ma poi mi sono inserito bene nella nuova società e ne ho apprezzato alcuni aspetti: c'era più serietà e più disciplina che in Italia.

Sono rimpatriato perché dopo 22 anni ho ricevuto una pensione dalla Francia e al mio ritorno ho trovato anche in Italia l'ordine che prima non c'era”.

EMIGRATI DEI NOSTRI PAESI

Riportiamo qui di seguito i nominativi di alcuni emigrati dei nostri paesi, nominativi che abbiamo raccolto grazie alla collaborazione degli alunni della scuola. Non esistono elenchi ufficiali ed anche il nostro è certo estremamente parziale; inoltre in alcuni casi le segnalazioni ci sono pervenute incomplete e non sempre ci è stato possibile completarle.

Ci scusiamo quindi anticipatamente per tutti i nominativi mancanti e per eventuali inesattezze ed incompletezze.

CALAVINO

Argentina

Chemelli Gino - Lunelli Erminio - Ricci Camillo - Ricci Giulivo - Santoni Ersilia - Stenico Placida - Stenico Mario - Tozzi Silvio - Tozzi Adolfo - Tozzi Placido - Tozzi Credino.

Brasile

Poato Mino - Poato Olga.

Svizzera

Lunelli Carmen.

CIAGO

Stati Uniti

Zuccati Maria.

COVELO

Brasile

Merlo Enrico - Merlo Francesco - Merlo Giuseppe - Merlo Paolo - Merlo Tommaso.

Canada

Pooli Pia - Pooli Giovanni - Pooli Roberto - Pooli Teresa - Verones Alfredo - Verones Oreste - Verones Erminio.

Stati Uniti

Verones Pierina.

FRAVEGGIO

America del Nord

Bressan Ezio - Bressan Gusto.

MONTE TERLAGO

Svizzera

Biasioli Bruno - Biasioli Celestina - Biasioli Gerardo.

Germania

Biasioli Emilio - Depaoli Vittorio.

PADERGNONE

Svizzera

Chemelli Lio - Chemelli Flora.

Canada

Chemelli Eda.

Germania

Corradini Rita.

Argentina

Miori Fortunato - Santoni Ivo.

RANZO

America del Sud

Dellaidot Adamo.

America del Nord

Faes Daniele - Margoni Giovanni.

S. MASSENZA

America del Sud

Bones Enrico.

TERLAGO

Germania

Biasioli Modesta.

Brasile

Mazzonelli Antonio - Mazzonelli Narciso - Zambaldi Eugenio.

Argentina

Tabarelli Augusto.

VEZZANO

America del Sud

Aldrighetti Rudy - Aldrighetti Rodolfo - Benigni Augusto - Bonavida Artemia - Bressan Serafina - Bressan Riccardo - Laner Angelo - Morandi Luigi - Tecchioli Luigi - Tonelli Mario - Tonelli Augusto - Aldrighetti Luigi - Vivori Anolino.

Svizzera

Baldo Maria - Baldo Lorenzo - Baldo Mauro - Depaoli Renata - Depaoli Alessandra.

Argentina

Benigni Bruno - Benigni Vittoria - Bones Vittoria - Bonomi Diana - Leonardi Valentino - Leonardi Pio - Leonardi Luigi - Leonardi Mario Luigi - Silvano Serena.

Brasile

Bonomi Rodolfo - Bortolotti Simone - Ronchetti Emilia - Padre Zanini.

Belgio

Bressan Pio - Frioli Bruno.

Sud Africa

Christè Rosalba - Christè Claudio - Christè Diego - Hercules Sofia.

Francia

Garbari Giuseppe - Miori Giuseppe - Miori Michele - Ronchetti Giuseppe - Ronchetti Salvatore - Tonelli Arduino.

Stati Uniti

Sinelli Lina.

Nominativi di cui non ci è stato segnalato il paese d'origine

Argentina

Gnesetti Pia - Macchieroldo Giuseppina.

Australia

Braga Edda.

Francia

Franceschini Luigi - Morelli Gabriella.

Germania

Hensel Fernanda.

Svizzera

Donatti Erna.

Uruguay

Calzà Giulio - Calzà Nelli.



CANTI DELL'EMIGRAZIONE

MERICA...MERICA...

E dal Tirolo noi siamo partiti
siamo partiti con tanti dolori.
36 giorni di nave a vapore
e in America siamo arrivà.

Merica, Merica, Merica
cossa saralo 'sta Merica,
Merica, Merica, Merica
l'è un mazzolino di fior.

E nell'America che siamo arrivati
no' abbiamo trovato né paglia né fieno,
abbiam dormito sul nudo terreno
come le bestie al campo d'està.

Merica, Merica, Merica...

E l'America l'è lunga, l'è larga,
circondata di fiumi e montagne
e con l'aiuto dei nostri Italiani
abbiam formato paesi e città.

Merica, Merica, Merica...

VOSTU VENIR GIULIETA

— Vostu venir, Giulietta,
vostu venire con me,
vostu venire in Merica
a travagliare con me.—

— Mi sì che vegniria
se 'l fussa da chi a Milan,
ma per venire in Merica
l'è massa via lontan.—

MAMMA MIA DAMMI CENTO LIRE

«Mamma mia dammi cento lire
che in America voglio andar»
«Cento lire io te le do,
ma in America no, no, no».

Suoi fratelli alla finestra
dicon: «Mamma lascialo andar».
Quando furono in mezzo al mare
bastimento si sprofondò.

«Pescatore che peschi i pesci
vuoi pescare il mio grande amor?»
«Il tuo amore è andato a fondo
mai più al mondo ritornerà».

L'EMIGRAZIONE OGGI

Seconda conferenza nazionale sull'emigrazione. Dicembre 1988

Oggi gli emigrati sono oltre 5 milioni.

Nei mesi di novembre e dicembre 1988 si è svolta a Roma la seconda conferenza nazionale dell'emigrazione, alla quale hanno partecipato 1400 rappresentanti provenienti da tutto il mondo e nella quale si è discusso dei problemi attuali degli emigrati.

Il problema principale è la partecipazione politica alle decisioni nazionali. Nel corso di questo raduno si è affermato che oggi non bisogna più parlare solo di assistenza agli emigrati in vista del loro ritorno, ma di facilitare la stabilizzazione e l'integrazione delle comunità italiane nei vari paesi.

Tale conferenza, conclusasi il 3 dicembre 1988, ha avuto sicuramente dei risultati positivi: gli emigrati hanno ottenuto il riconoscimento della loro esistenza e della straordinaria importanza che hanno nel mondo. Nel documento finale sono state racchiuse le richieste più urgenti: quella sul diritto di voto, che non è stato ancora concesso, e la cittadinanza italiana, per la quale si è ormai giunti al disegno di legge. Secondo il progetto, quanti abbiano perso la cittadinanza italiana per acquistarne una straniera possono riottenerla; inoltre viene previsto che il diritto possa essere esteso anche ai figli.

Un passo in avanti per l'identificazione dell'emigrazione dovrebbe essere la creazione di un consiglio generale che rappresenti una voce sempre attiva degli Italiani oltre la frontiera.

I problemi dell'immigrazione

Nella parte conclusiva della conferenza da noi citata si è evidenziato come, oltre al problema dell'emigrazione, oggi ci sia anche quello dell'immigrazione, che attualmente sta diventando sempre più grave e del quale, proprio in questi mesi, si stanno ormai interessando tutte le forze politiche.

Infatti se da noi ormai il numero delle persone emigrate è esiguo, per il Trentino e l'Italia in generale si è venuto a creare un problema nuovo; la situazione si è capovolta: sono gli stranieri, particolarmente i nord-africani, a venire in cerca di lavoro, per trovare una situazione migliore di vita, come facevano i nostri Trentini una volta. Per loro si ripetono gli stessi problemi: la lingua, l'alloggio, lo sfruttamento, le difficoltà di trovare un lavoro dignitoso, che sono da sempre i problemi di chi lascia la sua terra per andare lontano. Tocca ora alla nostra società fare in modo che essi abbiano quel rispetto e quella considerazione che noi stessi abbiamo sempre chiesto per i nostri connazionali.

Noi speriamo che questo lavoro di ricerca serva non solo a capire le sofferenze e le fatiche dei nostri emigrati, ma anche a renderci tutti più sensibili verso i problemi di chi anche oggi è costretto ad emigrare.



**Calliari Cunegondo e famiglia.
Germania 1961.**



**Teresa Bottesi e figli.
Londra 1972.**

"TRE LETRE DALA MERICA"

L'ultimo nostro lavoro, che conclude questa ricerca, è un breve "atto unico" da noi ideato e scritto con l'intenzione di rappresentarlo a conclusione del presente anno scolastico.

Il nostro fine non era certo la realizzazione di un capolavoro teatrale, ma solamente quello di utilizzare alcune delle numerose notizie da noi raccolte sul fenomeno migratorio per presentare il problema in forma diversa, più semplice ed immediata, in un certo senso "popolare", ed è per questo che abbiamo anche scelto di scriverlo in dialetto.

Tale "atto unico" si conclude con un richiamo a quello che, proprio in questi giorni in cui noi stiamo per dare alla stampa il nostro opuscolo, sta diventando un problema drammatico, di cui parlano tutti i giorni gli organi d'informazione: quello dell'immigrazione dai cosiddetti "paesi extracomunitari".

Quello che noi ci auguriamo è proprio che la nostra ricerca, dando un piccolo contributo alla conoscenza della difficile e spesso amara esperienza di migliaia e migliaia di Trentini, costretti a lasciare la loro terra per cercare lontano una possibilità di vita decorosa, favorisca contemporaneamente una maggiore sensibilizzazione verso chi, anche oggi, è costretto ad emigrare e ci faccia capire che se, per fortuna, nella nostra società l'emigrazione è ormai una realtà del passato, per altri paesi essa è ancora un problema scottante e drammatico.

Tre lettere dalla Merica

Atto unico scritto dalla classe III C della Scuola Media «S. Bellesini» di Vezzano.

Personaggi:

mamma Bepina - nonno (padre di Bepina) - papà Berto - Sara e Rita (figlie) - marocchino.

Scena: cucina di una casa qualunque ai giorni nostri.

Sara - (si sente la sua voce da fuori scena) Mama, mama!

Mamma - Son chi 'n cosina. Cossa vot?

Sara - (entrando in cucina un po' eccitata) Varda cossa ò trovà su la teza! Cossa el 'ste letre?

Mamma - Te séi la solita sfodegona! Adess te m'averai tirà tut en mezz! Varda che dopo te meti a posto ti, senò vedrai quando ven el papà! (appoggia la scopa e si avvicina alla ragazza prendendo in mano le lettere) Dai, fame veder! (slega il pacchettino e tira fuori la prima lettera dalla busta - parla rivolgendosi al nonno) Vardà, papà, cossa che è saltà fora: le letre de voss fradel, el Gusto.

Nonno - (smette di leggere il giornale e si rivolge alla figlia con aria molto interessata ed emozionata) Ma sul serio? Disit dal bon? Fame veder!

Mamma - (gli dà le lettere).

Sara - Chi elo 'sto Gusto? 'Nsoma, volé dirme qualcoss anca a mi?

Mamma - L'è en me zio, el fradel de to nono, che l'è partì per la Merica quando l'era ancora zoven.

Rita e papà - (entrano insieme)

Rita - Ciao a tuti (appoggia la cartella in un angolo e appende il giubbotto)

Papà - (si leva la giacca e l'appende, poi dà un bacio alla moglie) Ciao, Bepina, son chi. Gh'è qualche novità?

Mamma - E' saltà for le letre de me zio Gusto.

Sara - L' ò trovade mi!

Rita - (che nel frattempo ha controllato la cartella, si avvicina incuriosita) Ma chi èlo, mama?

Mamma - L'è 'l fradel del nono!

Sara - L'è partì tanti ani fa per la Merica.

Rita - Ma perché pò el parti? No nevel dacordo con ti, nono?

Nonno - Eh, cara mia! Neven dacordo sì, ne voleven tutti ben. El Gusto, pò, l'era el pù bon de tutti, sempre alegro. Ma eren en tanti: dese fiòi e poca roba da magnar. Ogni di: polenta, crauti senza conzar, patate lesse, en pò de fasòi... 'nsoma, quel che deva quei do' tochi de camp che gaveven. E quando sen cressudi, laoro no ghe n'era e come el Gusto i è partidi en tanti, i è nadi lontan con la speranza de far fortuna o almen de poder far na vita pù bela.

Sara - Ma perché propi en Merica, che la è si lontana?

Papà - Eh sì, propi lontana! Pensa che per arivar se ghe voleva en mess de nave!

Nonno - Mah, i diseva che gh'era tera bona e che se poteva comprarla con poc e pagarla en poc ala volta! I pagava perfin el viazo.

Sara - Zerto che ghe voleva en bel coragio per partir da so casa e nar si lontani 'n de 'n posto mai vist.

Nonno - Pù che coragio, l'era la forza dela disperazion. Me ricordo che 'l Gusto el gaveva i oci lustri e anca i altri.

Rita - A 'sto punto son propi curiosa de sentir cossa che 'l scriveva. De quando ele 'ste letre?

Nonno - (aprendo i fogli e controllando l'intestazione) La prima el l'ha scrita apena arrivà, perché la già la data del 14 novembre 1910 e me par che l'era partì ai primi de ottobre. La seconda la è de l'an dopo e la terza del 1915.

Rita - Dame la prima, nono, che la lezo mi! (prende la lettera e legge il testo)

"Rio de Janeiro, 14 novembre 1910 -

Cara mama, sono arrivato ieri in Brasile, il viazo è stato molto lungo e anche pericoloso perché c'è stata una grossa tempesta per 4-5 di. Molte persone sono state male e anch'io però per fortuna poi è passata. Sula nave eremo tanti gherano intiere familie anche con popi picoli. Dela sistemazione e del mangiare ne siamo acontentati. Quando siamo arrivati gherano dei siori ad aspettarci ma nessuno di noi capiva cossa che ci dicevano. Alcuni li hanno già mandati con il treno in altri posti invece io con molti altri italiani sono alloggiato in un capanone e aspetto che mi faciano

vedere dove è il mio pezzo di tera. La cosa più bruta è propri quelo de no capire questa gente e de no essere boni a spiegarne con loro. Luigi l'è già partito ieri col treno invece il Mario e il Gioani sono ancora chi con me. Di questa zità per ora ho visto molto poco solo quelo che si vede con la nave, il porto grande con i magazini dove vicino ci sono le nostre barache. La roba che mi ha stupito di più è stato il clima, sono partito che da noi era fredo e tu mi ai messo in valigia il vestito pesante e il paletò, chi invece è più caldo che da noi in giugno e mi ò tolto il maglione. Mi sembra di averti deto tuto. O' molta nostalgia di te, del papà, dei frateli e anche dei amici del paese. Vi abbraccio tutti.

Ti scriverò quando avrò trovato una sistemazion. Ciao Gusto".

Sara - Ma nono, chi elo quei trei che 'l nomina el Gusto?

Nonno - L'era tre zoveni del paess. El Luigi l'è quel veciot che è mort l'an passa, sat, el nono del Giani. Elo l'era vegnù de ritorno, ma i altri doi i è restadi en Merica come el Gusto; l'era so fradei del vecio Bepi Balota.

Rita - Però che roba strana pensar che li en novembre l'è calt come da noi l'istà.

Mamma - L'altra letra, papà, de quando ela?

Nonno - La è del vinti de agost del 1911.

Papà - Dai, lezela papà!

Nonno - El scive da San Paolo.

"Cara mama, sono pasati dese mesi dal mio arivo in Brasile e sono capitata molte cose. Non mi hanno ancora dato il pezo de tera che spetavo. Pochi dì dopo el mio arivo mi hanno cargato sul treno con un indirizo scrito su na carta e sono venuto in una fazendas (en grande maso de contadini) indove lavoro come braciante nelle grande piantagioni de cafè. Il laoro l'è molto duro, soprattutto per il caldo che no soporto, per fortuna in questi mesi qua era inverno e stavo ben quasi come da noi en primavera. La paga non è molta ma assà per mantenermi e il padrone l'è abastanza bravo. Comincio a parlar qualche parola dela lingua de questo posto e me fago capire. Aspetto che me venga dato il mio pezo di tera. Questo posto l'è grandissimo alto pù del nostro paese ma tuto piano, diverso dal noss Trentino: le piantagioni sono grande e poi ci sono tante foreste.

Voi come sté? Spero bene. Ti metto l'indirizo e spero che tu mi manda presto notizie dei frateli e del paese. Un abbraccio dal Gusto".

Sara - Me par che no 'l steva miga massa ben, da quel che 'l scrive.

Papà - I primi tempi i deve esser stadi propi duri.

Mamma - Pensa che brut no capir quel che i te diss e no poder parlar con nessun.

Rita - Chi sa cossa i magnava!

Mamma - Feme veder la terza letra, papà. (prende in mano la terza lettera e la apre). La è del vinti de otobre del 1915.

"Cara mama, ti scrivo da un posto che l'è vicino a una zità chiamata Nova Trento, perché l'ei stata costruita quasi tutta dai trentini. Ho finalmente gavuto el mio tocco di tera anche se non l'era come mi spettavo. Era pien di piante e ho dovesto far tanta fadiga per taliare e tirar su le radici ma adeso ò cominciato a

somenare e spero bene. Devo darve una bela notizia: mi sono maritato con una putela trovata a Nova Trento la è di Besenello migrata qua con tutta la famiglia, si ciama Caterina e spettiamo un popo per marzo dell'anno che viene.

Spero che siete contenta di queste novità. Ve saluto con affeto il vostro Gusto".

Rita - Ma varda 'n pò: gò dei parenti en Merica e no l'ò mai savest.

Sara - Nono, l'avé mai vist voss neò?

Nonno - No l'ò mai vist perché no i è mai tornadi a trovarne chi 'n Italia.

Rita - En do ei adesso?

Nonno - Te devi saver, putelota, che dopo la mort de to bisnona no i s'è pù fatti sentir e no so propi 'n do i poda esser. (suona il campanello)

Mamma - (rivolgendosi a Sara) Va a veder chi che l'è!

Sara - (esce dalla scena e rientra un attimo dopo) Gh'è en marochin, come sempre pien de pachi.

Mamma - Mandel via, dighe che no gò bisogn de gnent!

Papà - Sempre chi a roter le scatole. No podevei restar al so paess! I te ven dentro per casa e se te voltì l'ocio magari i te porta via qualcoss!

Rita - Ma dai, papà! Al so paess i more de fam eanca chi i è sfrutadi da tutti. No l'è vera che l'è ladri: i ven a cercar laoro, na vita en poc pù decente. Anca chi da noi i gh'è quei che roba!

Nonno - Te gai reson, Rita, l'è emigranti anca lori come el Gusto che l'era partì perché chì se pativa la fam. Chi sa come i l'a trattà quando l'è arrivà en Merica.

Sara - Ensoma, cossa gònta da far?

Mamma - Falo vegnir dentro, valà.

Sara - (esce dalla scena e rientra con il marocchino)

Marocchino - (rivolgendosi alla mamma) Buongiorno signora. Vuoi comprare da marocchino? Belle lenzuola, tovaglie. Guarda, guarda signora!

Mamma - Buongiorno, el vegna, el se comoda. Volel qualcoss da bever?

Marocchino - Sì, grazie, uno bichiero acqua.

Sara - Gh'el porto mi!

Rita - Da 'n do vegnit?

Marocchino - Io venire da Algeria.

Papà - Come mai el vegnù fin en del Trentin?

Marocchino - Perché no mangiare in Algeria. Noi tanti figli e no mangiare.

Sara - (arriva con il bicchiere d'acqua) Eco l'aqua. Ma sèntete en moment.

Nonno - Come se trovelo pò chi?

Marocchino - No tanto bene. Poco lavoro. Io deve fare il "vu cumprà", ma pochi compra da marocchino.

Papà - (rivolgendosi alla moglie) A che punto elo el disnar, Bepina?

Mamma - L'è quasi pront!

Papà - Cossa en disit, ghe sarà en piat de pù per 'sto matel?

Mamma - Penso propri de sì. Quando se vol gh'è sempre posto anca per qualchedun altro.

BIBLIOGRAFIA

Renzo Maria Grosselli
«VINCERE O MORIRE»
Trento 1986

Renzo Maria Grosselli
«COLONIE IMPERIALI NELLA TERRA DEL CAFFÈ»
Provincia Autonoma di Trento - Trento 1987

Trentini nel Mondo
«LA STORIA LEGGENDARIA DEI TRENTINI IN BRASILE»
Provincia Autonoma di Trento - Trento 1975

Vittorio Briani
«DALLE VALLI TRENTINE PER LE VIE DEL MONDO»
Trento 1980

Renzo Gubert, Aldo Gorfer, Umberto Beccaluva
«EMIGRAZIONE TRENTINA»
ed. Manfrini - Calliano 1978

A cura del Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina, S. Michele all'Adige
«L'EMIGRAZIONE TRENTINA NEGLI STATI UNITI (1870-1939)»
Trento 1978

Cesare Battisti
«IL TRENTINO»
ed. Zippel - Trento 1898

Pietro Pedrotti
«SUPERSTITI CARATTERISTICHE DELL'EMIGRAZIONE TRENTINA»
ed. Scotoni e Vitti - Trento 1923

Aldo Bernardi
«IL LAVORO PERDUTO»
ed. Saturnia - Trento 1982

Fotografie messe a disposizione da:

Rosetta Faes in Poli
Rina Garbari
Angelina Miori in Monti
Virgilia Calliari in Maccabelli
Olga Miori in Faes
Augusta Baldessari

La copertina è stata disegnata da Angela Poli.

Il disegno all'interno del testo è di Katia Benigni.

Le fotografie a vecchi oggetti della vita quotidiana sono state realizzate dagli alunni della cl. III C sotto la guida del professor Sergio Cont.

Le immagini sui vecchi lavori sono tratte dal testo «Il lavoro perduto» (Aldo Bernardi).



Classi III C e II A della Scuola Media «S. Bellesini» di Vezzano, con alcuni emigrati del Circolo Emigrati Trentini di Norimberga.

Ringraziamo i nostri amici emigrati, in particolare il presidente del circolo, sig. Edoardo Sicher, per la splendida accoglienza riservataci.

Dedichiamo questo nostro lavoro a tutti quelli che in ogni tempo e in ogni luogo hanno dovuto percorrere la dura strada dell'emigrazione.

INDICE

Presentazione	pag.	3
Alunni e professori della cl. III C	pag.	4
Introduzione	pag.	5
Il Trentino dell'Ottocento	pag.	7
Le cause dell'emigrazione	pag.	11
Le varie fasi dell'emigrazione trentina	pag.	13
Verso il Brasile: quasi una leggenda	pag.	18
Le condizioni di vita nei nostri paesi all'inizio del '900	pag.	27
Il baco da seta	pag.	30
Leggi sull'emigrazione	pag.	32
Il viaggio	pag.	34
Associazione «Trentini nel mondo»	pag.	36
Legislazione provinciale sull'emigrazione	pag.	38
Le lettere degli emigrati	pag.	40
Interviste a reimpatrati	pag.	43
Emigrati dai nostri paesi	pag.	45
Canti dell'emigrazione	pag.	50
Emigrazione oggi	pag.	51
«Tre letre dala Merica»	pag.	53
Bibliografia	pag.	57
Indice	pag.	59

Finito di stampare
dalla Litografia EFFE e ERRE s.n.c.
Via Brennero, 169 - TRENTO
nel mese di Maggio 1990